

Dicembre 2021

Anno 9 - N. 1

Il Giornale del Sud

Organo d'informazione dell'Università della Terza Età di Messina



Una Porta verso il Futuro

(Rendering della ricollocazione dell'Antico Portale dell'Ateneo Peloritano dinanzi all'ingresso dell'Università)

DIRETTORE RESPONSABILE

Nino Bisazza

DIRETTORE EDITORIALE

Basilio Maniaci

COMITATO di REDAZIONE

Lorenza Mazzeo, Michele Palamara,
 Luigi Albanese, Grazia Arena,
 Tonino Borruto, Candida Carteri,
 Mons. Mario Di Pietro, Cosimo Forestieri,
 Antonella Gargano, Ella Imbalzano,
 Paola Labadessa, Lucrezia Magistri,
 Giulia Mangano, don Antonio Meli,
 Grazia Musolino, Morena Meoni,
 Salvatore Musumeci, Orazio Nastasi,
 Rosalinda Panarello, Antonina Rianò,
 Giovanna Sciabà, Teresa Staropoli,
 Sebastiano Tamà.

COMITATO SCIENTIFICO**I Docenti Universitari**

Giovanna Coppola,
 Giovanni Moschella,
 Vittorio Nicita Mauro

Il Prefetto Emerito

Giancarlo Ingrao

Il Critico e Storico del cinema

Nino Genovese

Il Garante del lettore

Corrado Carretti

Membri di diritto

Il Presidente dell'UNITRE
 con facoltà di delega

Responsabile del Progetto Grafico

Grafiche Scuderi s.a.s.
 Tel. 090.2934822

Editrice UNITRE MESSINA

Reg. Tribunale Messina n° 1/2014
 dell'8/01/2014

Stampa Grafiche Scuderi s.a.s.

Sommario

Editoriale - Va recuperata la fiducia dei cittadini nella politica e nelle istituzioni di Giovanni Moschella - Pro Rettore Vicario Università degli Studi di Messina	pag. 3
La storia del condottiero Bizantino Giorgio Maniace che fu vittima degli "intrighi" degli stessi bizantini di Basilio Maniaci - Presidente Unitre di Messina	pag. 4
L'ospite d'onore - Marta Cartabia: Ministro della Giustizia - di Nino Bisazza	pag. 5
Università e Pandemia - di Umberto Vincenti	pag. 6
Storia luminosa di un fisico siciliano - Sebastiano Timpanaro senior - di Lucietta Di Paola Lo Castro	pag. 7
La mensa di Sant'Antonio un sostegno concreto per tante persone in difficoltà - di Antonio Scalisi	pag. 8
Vaccini e pass: il fronte del no e la polarizzazione che fa comodo di Marco Centorrino - Docente a Lettere UniMe	pag. 9
Il Museo una storica presenza per la città - a cura della Redazione	pag. 10
L'orafo messinese Giuseppe Bruno e le insegne cavalleresche del XVII secolo di Grazia Musolino - Docente Unitre-Me	pag. 11
Anche i farmaci possono compromettere la sessualità - di Vittorio Nicita Mauro - Geriatra	pag. 12
La patrimonializzazione dei dati personali. Il fenomeno dei big data - di Maria Astone	pag. 13
Raccuja felice sotto il buon governo del Branciforte - di Giuseppe Cugno - Socio Studente	pag. 14
Dolce incanto - di Enzo Trifirò	pag. 15
Lentamente muore chi è schiavo dell'abitudine (Marta Medeiros)- di Assuntina Licata - Socia Studente	pag. 16
La riconoscenza è la memoria del cuore (Lao Tse, filosofo cinese) - di Corrado Carretti - Docente Unitre-Me	pag. 17
Il caso Alessandro Barbero - di Angelo Sindoni	pag. 18
Ricordo di Angelo Musco - di Nino Genovese	pag. 19
Messinesi di ieri e di oggi - a cura della Redazione	pag. 20
Un professionista di alto livello all'Ospedale Papardo Donato Mannina - di a cura della Redazione	pag. 21
Dall'alchimia alla chimica moderna - di Pino De Lorenzo - Socio Studente	pag. 22
La Passiflora - del Professore Antonino Micali	pag. 23
'U strittu: l'unicità di un quadro in movimento - di Silvia Morgante - Socia Studente	pag. 24
Geniali e perciò fuori dai manuali - di Vittorio Sgarbi	pag. 25
Finalità d'un percorso storico del teatro - di Teresa Rizzo - Direttrice Corsi Unitre-Me	pag. 26
Lettere al giornale - di Giusy De Francesco Casagrande - Socia Studente	pag. 27
Scienza e saluti - di Nino Algeri - Socio Studente	pag. 27
La decana dell'umanità - a cura della Redazione	pag. 27

CONSIGLIO DIRETTIVO UNITREPresidente: **Basilio Maniaci**Vice Presidente Vicario: **Vittorio Nicita Mauro**Direttrice dei Corsi: **Teresa Rizzo**Segretaria: **Maria Urbino**Tesoriere: **Vincenzo Saija**Consiglieri: **Corrado Carretti, Antonino Micali, Nino Bisazza**Primo Soccorso: **Maria Rosa Buttafarro**Rapporti Associazioni: **Giuseppe Cugno**Rapporti Esterni: **Andrea Smith****5 x MILLE**

Codice Fiscale dell'Unitre di Messina:
 97107240836

Editoriale

Il fenomeno dell'astensionismo in Italia

VA RECUPERATA LA FIDUCIA DEI CITTADINI NELLA POLITICA E NELLE ISTITUZIONI

L'unica via è quella della democrazia e della partecipazione

Le recenti elezioni amministrative che hanno interessato molte importanti città italiane in buona parte del territorio nazionale ha evidenziato, al di là dell'esito elettorale e della pur significativa redistribuzione dei rapporti di forza tra i diversi schieramenti, soprattutto un aggravamento dello stato di disaffezione dei cittadini dalla politica e dalle istituzioni. Si è registrato, infatti, forse il livello più basso della partecipazione elettorale dalla fondazione della Repubblica, con un tasso di astensionismo che sfiora quasi il 50% degli elettori. Va detto che non sempre la mancata partecipazione al voto è sinonimo di debolezza delle istituzioni democratiche, se è vero che in una delle democrazie ritenuta più avanzata, gli Stati Uniti d'America, la partecipazione elettorale è tradizionalmente molto bassa. Ed è altrettanto vero che il sistema elettorale previ-

sto per i comuni, induce gli elettori a non partecipare al voto, soprattutto al secondo turno, in mancanza di candidati in cui essi si riconoscono. Tuttavia, ci sono alcuni segnali che rendono necessaria una attenta riflessione su tale questione: da un lato, la constatazione che il fenomeno dell'astensionismo in Italia è in costante ascesa da circa trent'anni, interessando tutte le tipologie di elezioni (politiche, europee, amministrative), dall'altro lo sviluppo nell'ultimo periodo di movimenti antisistema, che disconoscono la legittimità delle istituzioni e rifiutano il metodo democratico, ricorrendo spesso all'uso della forza e della violenza. Tale ultimo fenomeno è certamente espressione di una crisi sociale profonda aggravata dagli effetti, anche economici, della pandemia, ma ad esso concorre in modo determinante una tendenziale dele-

gittimazione delle istituzioni rappresentative, ma soprattutto dei soggetti che hanno il compito di rappresentare gli interessi dei diversi gruppi sociali all'interno delle istituzioni: i partiti politici. Al fine di recuperare la fiducia dei cittadini/elettori e mettere in sicurezza il nostro sistema democratico da sinistri scricchiolii, ci sembrano auspicabili, e aggiungerei non procrastinabili, alcuni mirati interventi. Il primo, relativo al sistema politico-partitico, è l'introduzione di una disciplina legislativa dei partiti politici che, ai sensi dell'art. 49 Cost., garantisca al loro interno il rispetto del metodo democratico e l'effettiva partecipazione dei cittadini alla politica nazionale. L'altro, non meno importante, di tipo elettorale, riguarda l'abolizione del sistema delle liste bloccate, meccanismo che ha consentito finora ai vertici partitici di cooptare la rappresentanza parlamentare, eludendo la volontà dei cittadini. In conclusione, se si vuole davvero recuperare la fiducia dei cittadini nella politica e nelle istituzioni l'unica via è quella della democrazia e della partecipazione.



La storia del condottiero bizantino Giorgio Maniace che fu vittima degli “intrighi” degli stessi Bizantini

E il legame con il Castello Maniace di Siracusa, il Comune di Maniace e l'Abbazia S. Maria di Maniace



Il Castello Maniace di Siracusa

Giorgio Maniace (peraltro mio avo) fu un grande condottiero bizantino, nato nel 998 in uno sperduto e povero villaggio della Macedonia. In giovane età sposò la nobildonna Teopapa Grisafò, anch'essa della regione macedonica, dalla quale ebbe un figlio. Dedicatosi alla carriera militare nell'esercito bizantino, le sue prime gesta note furono la nomina a protospatrio della circoscrizione taurica di Teluch dove, nel 1031, riuscì a riconquistare l'emirato di Aleppo e il territorio limitrofo che si erano ribellati all'imperatore Romano III Argiro. Promosso catapano di alcune città anatolico-mesopotamiche, nel 1032 riuscì a strappare Edessa ai turchi selgiuchidi, opera, sotto il profilo militare, molto difficile, data la posizione collinare della città.

L'11 aprile 1034 l'ultrasessantenne imperatore Romano III Argiro fu vittima di una congiura di palazzo, ordita dalla moglie Zoe, la quale, essendosi sposata nel 1028, all'età di cinquant'anni, e avendo provato finalmente quelle gioie che fino ad allora le erano state negate, si era fatta come amante un giovane di nome Michele, di bell'aspetto ma epilettico, che di fatto era fratello dell'amministratore di corte, l'eunuco Giovanni Orfanotrofos. La sera stessa dell'11 aprile 1034 l'imperatrice Zoe sposò il giovane amante che così divenne l'imperatore Michele IV.

Circostanze simili non erano certo di buon auspicio. Infatti, a causa degli attacchi di epilessia, il trono di Michele IV dovette essere disposto in modo da poter venire tempestivamente celato dietro grandi tende, in caso di un improvviso insorgere del male. Però, l'ambiziosissimo eunuco Giovanni Orfanotrofos, che era deciso a far sì che dalla sua famiglia avesse a sorgere una grande dinastia, propose all'imperatrice Zoe di andare a riconquistare la Sicilia, ch'era stata sotto il dominio bizantino dal

535 all'827, imbarcando l'esercito bizantino su una flotta di galee al comando di suo cognato Stefano la cui unica qualifica era quella di aver sposato, molti anni prima, una sorella degli Orfanotrofos.

L'esercito era molto eterogeneo: il nucleo centrale delle forze era costituito, principalmente di greci e di bulgari; l'elemento più forte era un contingente di vareghi, a capo del quale si trovava il leggendario eroe nordico Aroldo Hadrada; quello più debole, un gruppo di mercenari misto di longobardi e italici, provenienti dalla Puglia; infine c'era un contingente di trecento normanni che, di ritorno da un pellegrinaggio a Gerusalemme, s'erano fermati a bivaccare sulle terre del principe Guaimaro IV di Salerno.

Il comando dell'esercito, secondo il volere dell'imperatrice Zoe, fu affidato al più grande generale bizantino dell'epoca, cioè Giorgio Maniace, il quale verso la fine dell'estate 1038 sbarcò sul litorale di Margrosso di Messina. La città dello Stretto e Rometta caddero quasi subito. Poi i greci avanzarono lentamente, ma ineluttabilmente, verso sud sottraendo ai musulmani gran parte della Sicilia orientale. La città di Siracusa resistette a oltranza e tenne a bada i greci sino al 1040, il tempo di permettere all'emiro di Palermo di radunare forze di soccorso per andare ad attaccare di sorpresa, alle spalle, la retroguardia di Maniace. Appresa la notizia, il condottiero bizantino, con i suoi circa 3.000 cavalieri, fece una rapida inversione, andando a incontrare inaspettatamente, e a sconfiggere totalmente, l'esercito musulmano che superava le 30.000 unità. Lo scontro avvenne nei pressi di Troina, in una località dove poi nacque il Comune di Maniace e dove lo stesso Maniace, per ringraziare la Madonna della vittoria sui saraceni, fece costruire un piccolo cenobio e offrì un'icona che, secondo una leggenda, sarebbe stata dipinta da S. Luca. Anche la guarnigione di Siracusa, avendo perso ormai ogni speranza di ricevere soccorsi dall'esterno, si arrese consegnando il suo castello a Maniace, di cui ancora oggi porta il nome.

La conquista dell'intera isola sfuggì di mano poiché i mercenari normanni, italici e longobardi abbandonarono il campo poiché Maniace proibì loro di razzare e depredare l'antica capitale bizantina di Siracusa, che finalmente ora era stata liberata dai greci e sarebbe dovuta ri-diventare greca. Anzi, per mettere più al sicuro i beni di S. Lucia li

fece spedire a Costantinopoli, scontentando pure i siracusani. Inoltre, avendo umiliato l'ammiraglio Stefano, per la sua incapacità a bloccare l'emiro di Palermo che, dopo la sconfitta nei pressi di Troina, era riuscito a fuggire e a tornare nella sua città, via mare, fu fatto richiamare a Costantinopoli dal cognato imperatore e gettato in prigione.

Nel 1041, morto Michele IV, per malattia, l'eunuco Giovanni Orfanotrofos fece adottare a Zoe un nipote, figlio dell'ammiraglio Stefano, che salì al trono con il nome di Michele V. Ma ben presto, rivelatosi ingrato verso i suoi benefattori, fu deposto da Zoe e fatto accecare e imprigionare dove morì per le ferite riportate. L'11 giugno 1042 Zoe sposò il suo terzo marito, Costantino Monomaco, un donnaiolo attempato che salì al trono con il nome di Costantino IX. Intanto Giorgio Maniace, liberato dalla prigione, sempre per volontà di Zoe, fu nominato catapano dell'Italia meridionale e fu mandato in Puglia per affrontare l'insurrezione che i normanni, longobardi e italici, stavano sollevando contro Costantinopoli per il mancato bottino in Sicilia. Sbarcato a Taranto nell'aprile del 1042, Maniace avanzò su per la costa, incendiando città e massacrando gli abitanti. Con questi sistemi tutta la Capitanata avrebbe potuto essere riconquistata, ma ancora una volta i bizantini furono traditi dalla loro stessa corruzione. Alla notizia che Costantino IX Monomaco, in cambio del suo rapporto extraconiugale con una donna giovane aveva “coperto” la violenza sessuale perpetrata dal fratello di costei, Romano Skleros, nei confronti della moglie del Maniace, Teopapa, egli si ribellò e, proclamato imperatore dal suo esercito, passò a Durazzo, donde mosse verso Costantinopoli. Affrontato a Ostrovo dalle milizie imperiali inviate da Costantino IX Monomaco, cadde, ferito a morte, proprio nel momento in cui aveva riportato la vittoria.



Basilio Maniaci

L'ospite d'onore

Il Ministro della Giustizia

MARTA CARTABIA

E' stata Presidente della Corte Costituzionale. Papa Francesco l'ha nominata membro ordinario della Pontificia accademia delle scienze sociali



Nata nel 1963 a San Giorgio su Legnano, nel milanese, Marta Cartabia si è laureata, nel 1987, all'Università di Milano con lode in Giurisprudenza con una tesi in diritto costituzionale, relatore Valerio Onida, suo Maestro accademico. Conseguito il Dottorato di ricerca presso l'Istituto universitario europeo di Fiesole, la futura Presidente della Corte Costituzionale si è specializzata all'Università di Aix Marseille ed ha svolto ulteriori attività di ricerca, soprattutto negli Stati Uniti. Ricercatrice di Diritto Costituzionale all'Università di Milano, ha esercitato funzioni di assistente di studio

presso la Corte costituzionale prima di diventare professore associato, nel 1999. Divenuta successivamente ordinario (nel 2000) presso l'Università degli Studi di Verona, è poi passata, nel 2004, all'Università degli Studi di Milano-Bicocca, dove è stata pure titolare del corso Jean Monnet in Diritto costituzionale europeo. È stata Inaugural Fellow allo Straus Institute for the Advanced Study in Law & Justice (New York University) ed ha

incarichi di direzione di numerose riviste del suo settore, sia nazionali che internazionali. E' tra i fondatori, nonché co-direttrice, di Italian Journal of Public Law, la prima rivista giuridica italiana interamente in lingua inglese. Da gennaio 2021, è co-direttrice della rivista de il Mulino, Quaderni costituzionali. Membro dell'Associazione italiana dei costituzionalisti e dell'Inaugural Society's Council di ICON•S – The International Society of Public Law di cui è co-presidente eletta a partire da luglio 2021, nel 2018 è stata tra i fondatori dell'Italian Chapter

di ICON•S di cui è co-presidente. Dal settembre 2020 fa inoltre parte del Senato dell'associazione internazionale di diritto European Law Institute (ELI). Cessato l'incarico alla Corte Costituzionale, ha preso servizio come docente ordinario di Diritto Costituzionale e di Giustizia Costituzionale presso l'Università "Bocconi" di Milano, da cui è stata collocata in aspettativa obbligatoria a decorrere dal 13 febbraio 2021 per la durata della carica di Ministro della Giustizia. L'11 settembre 2021 Papa Francesco l'ha nominata membro ordinario della Pontificia accademia delle scienze sociali, una Istituzione avente lo scopo di promuovere lo studio e il progresso delle scienze sociali, istituita il 1. gennaio 1994 da papa Giovanni Paolo II. I temi di cui si è fino ad ora occupata questa Accademia sono stati, infatti, il lavoro e lo sviluppo, la democrazia e la dimensione sociale della globalizzazione.



Nino Bisazza 5

UNIVERSITA' E PANDEMIA

Varie voci critiche si sono recentemente levate a proposito della condizione in cui versano le università italiane. Se ne teme l'abdicazione dalla loro storia, ma anche dalla loro naturale funzione istituzionale. Questa non sta nella competizione al ribasso per accaparrarsi la maggior quota possibile delle risorse finanziarie erogate dallo Stato anche in ragione del numero dei laureati annuo. Non sta nel progressivo disinteresse di troppi docenti e studenti verso il sapere di contro al lievitare dell'interesse verso altre realtà quali il successo professionale o la sistemazione a prescindere o, anche, la conquista di occasioni di visibilità o di pezzi di potere. Non sta nel dominio di insulse procedure informatiche, di vuoti formalismi, di numeri comprovanti il nulla. Non sta nei discorsi magniloquenti, auto-elogiativi, (l'eccellenza come topos universale, ignorando però il reale significato di questa categoria).

La prima responsabilità istituzionale delle università è quella di educare i giovani a divenire buoni cittadini in una repubblica democratica; naturalmente i docenti sono impegnati in quest'opera attraverso il loro magistero, ma anche attraverso l'esempio. Ma il ceto accademico è antropologicamente molto ambizioso e ama l'applauso come la lusinga. Così è accaduto che in questo tempo pandemico gli accademici di settore hanno letteralmente cavalcato la tigre: sulla comunicazione del loro sapere, istituzionalmente finalizzato a informare, avvertire, educare, ha fatto aggio il desiderio di farsi personaggio per garantirsi le comparsate televisive. Abbiamo addirittura visto qualcuno o qualcuna compiaciuti del loro aspetto fisico che hanno proposto al grande pubblico, riscuotendo un certo consenso.

Intanto domandiamoci quale sia stato il contributo offerto dagli accademici italiani nella lotta contro il virus assas-



sino. Credo che esso non solo sia stato nullo, ma radicalmente negativo. E in negativo ha contribuito a far lievitare la confusione con la conseguenza di disorientare ulteriormente il pubblico, cioè noi italiani. A guadagnarci sono stati solo loro: hanno acquistato una notorietà a cui non sarebbero mai pervenuti attraverso il serio lavoro di studio e di insegnamento.

Dalla confusione sanitaria è derivata a cascata la confusione giuridica: libertà, stato di diritto, costituzionalismo (e Costituzione italiana) hanno d'un colpo smarrito ogni identità e queste categorie (o atti normativi primari: la Costituzione del '48 appunto) hanno assunto contenuto indefinito, in quanto tale suscettibile di essere riempito da chiunque un po' come gli pare, sentendosi libero con la Costituzione in mano.

Vale la pena di ricordare qui un ciclo di lezioni – poi pubblicate – tenute da Fichte all'Università di Jena tra il 1794 e il 1795. L'argomento era l'illustrazione della missione del dotto, da identificarsi essenzialmente nel professore universitario. Fichte ci spiega che il dotto porta in sé l'istinto di comunicare. Ma comunicare cosa? «Le conoscenze che abbiamo nel campo in cui siamo maggiormente preparati, in altre parole l'istinto di rendere gli altri quanto più possibile eguali a noi». Lezioni frequentatissime dagli studenti; e, siccome il calendario accademico

era tutto impegnato, le lezioni del semestre invernale Fichte le tenne la domenica.

Ora, quanti docenti delle università italiane sarebbero disposti a fare altrettanto? E quanti studenti sarebbero lieti di frequentarle in un giorno festivo? Per la verità un importante editore italiano organizza da parecchi anni con gran successo lezioni pubbliche su argomenti centrali (anche) la domenica. Ma queste lezioni sono tenute fuori dalle università pubbliche e per iniziativa di un soggetto privato. D'altronde, contro la pandemia il ruolo primario è stato assunto dalla ricerca pubblica (accademica in primis) o da quella privata gestita dalle grandi aziende farmaceutiche?

A domande del genere dovremmo cercare di rispondere per capire che facciamo realmente le università, particolarmente in Italia. Il refrain della scarsità dei fondi per la ricerca ci fa capire fino a un certo punto; l'impressione è che sia anche, forse soprattutto, un problema di persone.



Umberto Vincenti

Storia luminosa di un fisico siciliano

Sebastiano Timpanaro senior

Sebbene abbia dedicato tanti anni allo studio della figura di Sebastiano Timpanaro senior pubblicando tre volumi di Carteggi e diversi contributi, per adempiere ad un debito morale verso mio marito e il di lui figlio omonimo, a cui mi univano legami parentali, entrambi scomparsi a breve distanza l'uno dall'altro; benché mi sia sforzata di mettere insieme tessera dopo tessera il variegato mosaico del suo profilo umano e scientifico, non dissimulo la difficoltà ancora oggi a trovare espressioni congrue che possano condensarne la complessità e poliedricità. I personaggi, come Timpanaro, sfuggono a qualsiasi definizione, classificazione o aggettivazione: forse più che ricordati, vanno discussi. Qualsiasi cosa si possa dire o scrivere su di lui è sempre insufficiente; e incompleta sarà anche questa mia nota. Il mio non potrà essere altro che il tentativo di lumeggiare alcuni aspetti della personalità di un grande intellettuale nostro conterraneo attivo nel panorama culturale italiano della prima metà del '900 che grazie a lui è stato proiettato in uno scenario internazionale. Sono tanti i tratti che sono riuscita a cogliere scandagliando la sua vita riflessa nelle testimonianze coeve dei suoi maestri, degli amici e dei colleghi, e soprattutto nell'imponente Carteggio, più di mille lettere, alcune provenienti dagli archivi pubblici, altre conservate in archivi privati. Sebastiano Timpanaro detto senior per distinguere dal figlio omonimo, il grande filologo scomparso nel 2000, nacque il 20 gennaio 1888 a Tortorici, in provincia di Messina, da una famiglia benestante, il padre artigiano e proprietario terriero, la madre titolare di una rivendita di tabacchi. Primogenito di una famiglia composta dalla sorella Marietta, insegnante, e dal fratello Salvatore morto giovanissimo per una polmonite contratta al fronte. Di Timpanaro mi piace evidenziare anzitutto le sue qualità morali adamantine, la sua indipendenza intellettuale, la difesa della libertà di pensiero, l'interesse per la filosofia e la scienza, e l'amore per lo studio iniziato presso il Seminario vescovile di Patti (Me), ove strinse amicizia con il futuro Mons. Giuseppe Napoli condividendone il modernismo, l'anticonformismo e l'interesse per Blondel. Conseguì nel 1908 il diploma al liceo classico di Acireale, s'iscrisse in Fisica all'Università di Napoli. Cantone, Tricomi e Marcolongo, suoi professori nell'Ateneo napoletano lo avviarono al mondo della scienza, mentre Benedetto Croce favorì la sua passione per la filosofia. Entrato nel gruppo che ruotava attorno alla rivista *La Diana*, in questa città cominciò la corrispondenza con Benedetto Croce e poi con Giovanni Gentile per avere delucidazioni sui concetti di immanenza e trascendenza. Nel 1911 con lo pseudonimo di Mario Pant, anagramma del cognome, pubblicò l'opuscolo, l'imitazione degli Uccelli, in cui auspicava una scuola nuova che licenziasse gli alunni quando li avrebbe resi atti alla vita e al volo. Superato il biennio si trasferì da Napoli a Bologna, ove gli furono maestri Federico Enriques e Augusto Righi. Qui insieme a Oreste Specchia e al Conte Bruno Biancoli fondò due riviste *L'Arduo* e *L'Alba* quale terreno di confronto del rapporto tra filosofia e scienza, tra scienza e storia e dove con il precedente pseudonimo pubblicò alcuni saggi. Da capitano del 19mo Fanteria partecipò alla prima guerra mondiale; il 20 luglio 1915

fu ferito a Castelnuovo del Carso. Ebbe il distintivo di ferito di guerra, la medaglia d'argento al valor militare, il nastrino con tre stellette; finita la guerra fu congedato come Tenente colonnello di complemento. Laureatosi in Fisica nel 1920, il 1. gennaio 1921 fu nominato assistente di Fisica del professore Cardani all'Università di Parma; il 16 ottobre 1922 fu promosso aiuto e gli fu affidato l'insegnamento di Elementi complementari di Fisica. Nell'a. acc. 1924-25 ricoprì l'incarico di Fisica e nello stesso tempo la direzione dell'Istituto. Intanto collaborava a periodici e riviste con articoli di elettrologia, storia della fisica e sulla teoria della relatività. Per l'editore Mondadori pubblicò due antologie: una su Galileo Galilei nel 1925 e una su Leonardo nel 1926. Intensa la corrispondenza con Piero Gobetti e con il matematico Giuseppe Peano fondatore dell'Accademia di Interlingua di cui divenne socio. Nel dicembre 1926 fu invitato dal Rettore a prestare giuramento al regime: da irriducibile antifascista, "non sarò mai fascista" scrisse in una lettera a Giovanni Gentile, si rifiutò di farlo e si mise in aspettativa per malattia. Nel 1928 fu licenziato, ufficialmente per mancata conferma nel ruolo, in realtà per il suo credo politico. Si trasferì ad Arezzo, città natale della moglie, Maria Cardini, grande studiosa dei presocratici greci, che aveva sposato nel 1922, e da cui l'anno seguente ha avuto il figlio Sebastiano junior. Per sbarcare il lunario dava lezioni private. L'anno successivo fu assunto come professore di Matematica e Fisica senza retribuzione estiva al Liceo delle Scuole Pie Fiorentine e nel 1930 per la Fisica all'Accademia delle belle arti di Firenze. Non avendo più a disposizione un laboratorio sperimentale, dal 1929 al 1942 cominciò ad occuparsi di storia della scienza e di scienziati, fisici, chimici etc. collaborando a *L'Ambrosiano* con la rubrica "Illuminazioni scientifiche", con 130 contributi sui 325 totali, molti dei quali pubblicati in altre sedi. Quello fiorentino fu un periodo proficuo per Timpanaro impegnato anche nell'attività culturale che ruotava attorno alla rivista *Solaria* e nell'incremento a costo di grandi sacrifici della Collezione di opere d'arte soprattutto incisioni. A Firenze strinse e cementò rapporti amichevoli con intellettuali ed artisti come Bonsanti, Vittorini, De Robertis, Quasimodo, Montale, Franchi, Nannetti, Carena, Bertini, Viviani, Morandi, Rosai, Peyron, Marchig (gli ultimi tre e Montale gli fecero dei ritratti; Griselli gli donò un busto in bronzo); con loro trascorreva le serate prima al Caffè delle Giubbe rosse e, poi a causa dei controlli sempre più stringenti del regime, all'Antico Fattore. Quando Giovanni Gentile nel 1941 decise di fondare a Pisa la Domus Galilaeana, nonostante conoscesse i sentimenti antifascisti di Timpanaro non esitò ad affidargli l'organizzazione della prestigiosa istituzione scientifica e l'anno successivo a nominarlo direttore. I rapporti di Timpanaro con fisici, matematici, scienziati italiani



e stranieri si moltiplicarono, come pure crebbe ogni giorno di più la stima nei suoi confronti: a tutti appariva il discepolo ideale di Galileo, tanto che l'allora ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai gli affidò, nel 1942 la consulenza del documentario sul grande scienziato per celebrarne il 300mo anniversario della morte. La Domus ubicata nel Palazzo dell'Antica Specola di Pisa era diventata la sua casa: furono fondati gli Annali Galileiani, la biblioteca fu incrementata notevolmente, durante i bombardamenti sulla città nel '43, egli la salvò trasferendola in parte a Calci vicino Pisa. Quando Gentile fu ucciso, nel 1944, pur sgomento rimase al suo posto di direttore mentre dovette assumere quello di Commissario, incarico che ricoprì fino alla morte. Promosse incontri scientifici e da "sottile intenditore d'arte" organizzò mostre e scrisse anche di artisti e di arte. Nell'anno accademico 1945/46 gli venne affidato dall'Università di Pisa l'insegnamento di Storia della Scienza. Nel 1948 fu eletto segretario del Gruppo italiano di Storia delle Scienze. Nello stesso anno diresse la sezione di Scienze del Dizionario Bompiani, senza contare i contributi che continuò a pubblicare sulle più prestigiose riviste del tempo. Intellettuale versatile e di grande intelligenza, uomo generoso, onesto e integerrimo, tenace assertore dell'unità inscindibile delle due anime umanistica e scientifica della cultura, concluse la sua esistenza il 22 dicembre 1949 a seguito di una breve e implacabile malattia. Non dimentico mai, Tortorici, il suo luogo natale, dove era solito trascorrere lunghi soggiorni in estate e dove riposano le sue spoglie. Qui nel 1997, il locale Centro di Storia patria gli dedicò una piazza, qui sono stati organizzati due convegni (2003 e 2008), ancora a Tortorici, nel 2003, è stata scoperta una lapide commemorativa di tutta la famiglia. Anche se il suo nome all'inizio rimase legato alle manifestazioni espositive organizzate dall'Università di Pisa di opere della sua ricca "Collezione di stampe e disegni e dipinti" donata all'istituzione per sua volontà, dopo la sua scomparsa dalla moglie e dal figlio, oggi possiamo dire che il nome del fisico Timpanaro senior non è più sconosciuto al grande pubblico, grazie agli studi sulla sua figura e sul suo ruolo nel dibattito scientifico e artistico del tempo collegato alla sua grande passione per la scienza e per i fenomeni figurativi, nei quali, egli coglieva la sua visione del mondo e degli uomini.



La Mensa di Sant'Antonio

UN SOSTEGNO CONCRETO PER TANTE PERSONE IN DIFFICOLTÀ

L'invito di Papa Francesco ai cattolici di essere pronti ad aiutare il prossimo disagiato, abbandonato o ai margini della società, qui, a Messina trova compimento nella realtà della Mensa di Sant'Annibale posta al centro di Messina, presso la Basilica di Sant'Antonio, in via Santa Cecilia, aperta tutte le sere con l'aiuto spontaneo e gratuito di molti volontari. L'11 febbraio del 2008 i Rogazionisti dell'Istituto Antoniano e Basilica di S. Antonio riaprirono la "Caldaia del povero" o Mensa di S. Antonio, realizzata un secolo fa da S. Annibale Maria Di Francia, nel Quartiere Avignone affidandola alla gestione dell'Associazione di volontariato S. Antonio e S. Annibale riconosciuta dalla Regione Sicilia. In questo momento così difficile per tante persone e tante famiglie, la Mensa di Sant'Annibale rappresenta un sostegno discreto, ma concreto e gratuito per tante persone in difficoltà. Sicuramente, l'aspetto più toccante di questa realtà è proprio il fatto che il suo esistere e operare è affidato alla carità cittadina e alle tante persone che volontariamente cooperano alla sua concreta attuazione. Il popolo messinese sostiene la mensa di Sant'Anni-



bale o con donazioni in denaro o con il diretto conferimento di cibo. Personalmente posso anche testimoniare che gli stessi volontari amano individualmente provvedere, a proprie spese, ad acquistare del cibo con la stessa cura e con lo stesso amore con il quale provvedono a fare la "spesa" per casa propria. Quante volte gli stessi volontari hanno organizzato manifestazioni per chiedere direttamente un contributo per la mensa dei poveri. Ed è straordinario constatare che la mensa provvidenzialmente ha sempre trovato il modo di offrire del cibo a chiunque bussava e chiedeva. E' ancora vero quanto dicevano i pove-

ri al tempo di Sant'Annibale "Questa è la casa del Padre Di Francia: chiunque viene si siede e mangia". Concretamente la mensa di Sant'Annibale è resa operativa da un folto numero di uomini e donne volontari, di ogni ceto sociale, che si sono impegnati a donare alcune ore alla settimana per cucinare, servire e porgere la mano a chi vive nella miseria e nella più totale solitudine. In questa mensa non viene servita solo una pietanza calda e profumata ma viene trasmesso anche un vivo senso di fratellanza e una speciale solidarietà umana. E' commovente osservare che le persone che entrano nella sala mensa presentano un volto triste e uscendo mostrano di avere una luce luminosa e la certezza di aver vissuto un momento di gioia e di autentica comprensione cristiana. Sono convinto che senza questa mensa i messinesi più bisognosi sarebbero in mezzo ad una strada di sconfinata tristezza e di immensa solitudine.



Antonio Scalisi

Vaccini e pass: il fronte del no e la polarizzazione che fa comodo



Forse mai come negli ultimi mesi il concetto di libertà è stato mistificato. Il fronte dell'antagonismo ("no vax", "no green pass", ecc.) ne ha fatto una bandiera, ignorando come nella società moderna esso debba necessariamente essere coniugato non solo con l'idea di diritto, ma anche di dovere. Senza questi parametri, potremmo affermare che tutta la nostra vita è un susseguirsi di negazioni della libertà. Seguendo il paradosso, ad esempio, pure i limiti di velocità in auto costituirebbero una privazione: eppure, sappiamo tutti che sono indispensabili, a tutela della propria e dell'altrui sicurezza. Fatta tale indispensabile premessa, non possono essere però trascurate le conseguenze generate dalla polarizzazione del discorso legato alle ultime misure di contenimento adottate nel nostro Paese per contrastare la pandemia. Un fenomeno che ha finito per ricondurre nello stesso insieme sostenitori di improbabili teorie del complotto universale, fondamentalisti ispirati dall'estremismo politico e quella quota di cittadi-

nanza che prova a proporre dubbi non sempre connessi a posizioni ideologiche o, più semplicemente, timorosa di fronte all'idea di vaccinarsi. In estrema sintesi, una categoria non necessariamente "no vax", ma piuttosto catalogabile come... "boh vax". Persone magari bisognose di consigli, suggerimenti competenti, assistenza, idealmente collocate in una terra di mezzo e non dall'altra parte della barricata rispetto ai milioni di italiani i quali non hanno avuto troppe esitazioni a immunizzarsi o a seguire le normative. Proviamo a individuare le cause di tale dannosa sovrapposizione tra individui assai lontani dalle logiche comuni, arroccati in modo provocatorio sulle proprie posizioni e chi, in fondo, sarebbe disposto al dialogo. Una coincidenza che produce un unico "calderone", contrapposto alla massa di coloro i quali invece hanno già seguito le indicazioni scientifiche e di carattere normativo. La polarizzazione fa comodo soprattutto a una certa politica, attratta dai 6 milioni di voti – tanti ne venivano stimati fino a poche settimane fa – rappresentati dalla platea di oppositori e indecisi, i cui effetti però rischiano di lasciare significative ferite nel tessuto sociale italiano. Coesione non si traduce necessariamente come uniformità di pensiero, ma al contempo è un concetto assai distante dall'idea di fazioni e spaccature. D'altronde, la principale sfida della moder-

nità di fronte al crescente individualismo, negli ultimi tre secoli, è sempre stata quella di coniugare interessi personali e collettivi: un indispensabile presupposto per il mantenimento dell'equilibrio sociale, in base al quale ciascuno di noi è costretto a delle rinunce, a fronte della garanzia di determinati benefici. È evidente che, per ricercare il consenso, la strada più breve è quella di promettere misure a esclusivo favore dei vantaggi personali a cui ogni individuo aspira. Tuttavia questa è anche la via più veloce per arrivare alla disgregazione di una struttura sociale, creando "forbici" che si traducono in termini di disuguaglianze. Pure quelle formazioni politiche pronte a fare del sovranismo una bandiera, non possono ignorare un simile scenario, antitetico rispetto a qualsiasi piano di sviluppo di una collettività e a una visione di lungo periodo. E, allora, più che isolare coloro i quali, magari, mascherano dietro l'antagonismo una reale necessità di aiuto, occorrerebbe emarginare quei leader politici pronti a speculare financo su situazioni di grave crisi qual è quella da cui stiamo cercando di uscire a livello globale.



IL MUSEO

Una storica presenza per la Città



Il Museo di Messina, istituito nel 1806 dalla Reale Accademia Peloritana, grazie ad uno dei suoi soci, Carmelo La Farina, suo primo direttore, ebbe la prima sede in via Rovere, presso l'Archivio degli atti notarili. In seguito venne trasferito in locali predisposti dall'Università per poi essere spostato, nel 1884, in un edificio sito in via Peculio Frumentario e, dopo alcuni anni, nei locali dell'ex monastero di San Gregorio, sua sede definitiva fino alla tragedia del terremoto del 1908. Esso provocò il crollo del Museo e la conseguente perdita di alcune opere. Per ben due anni (dal 1909 al 1911) si procedette all'opera di recupero del materiale. Nel 1912 l'architetto Francesco Valenti fu incaricato di redigere un progetto per la ricostruzione di un nuovo

museo in zona Salvatore dei Greci. Dopo alterne vicende di natura burocratica, finalmente esso venne approvato nel 1925, mentre già dal 1914 un regio decreto lo aveva statalizzato. Ad Enrico Mauceiri, nominato direttore nel 1922, si deve la sua sistemazione nei locali dell'ex filanda, l'ordinamento e l'esposizione dei materiali,



nonché un primo registro inventariale. Lo scoppio della seconda Guerra Mondiale, com'era avvenuto già in passato, compromise tuttavia una sua definitiva sistemazione. Bisognerà attendere il 1954 perché esso potesse riaprire i battenti. I diversi progetti degli anni sessanta e settanta porteranno alla sistemazione nell'attuale sede, nell'area della spianata di San Salvatore dei Greci. Nel 1977 la competenza sul Museo è passa-

ta frattanto alla Regione Siciliana, diventando così Museo regionale interdisciplinare di Messina. Il Museo illustra l'arte figurativa messinese dal secolo XII al secolo XVII. Le collezioni di dipinti e sculture comprendono opere di prestigiosi autori, da Antonello da Messina a Mattia Preti, da Caravaggio a Girolamo Alibrandi, Vincenzo Catena, Annibale Carracci, Francesco Laurana e tanti altri. Sono altresì presenti notevoli esempi di produzione marmorea e di intarsi di epoca bizantina e normanna, oltre ad una cospicua serie di arredi sacri. È un piccolo-grande gioiello di cui la Città deve andar fiera.



L'Orafo messinese Giuseppe Bruno e le insegne cavalleresche del XVII secolo

L'emblema svelato: i temi e le esigenze propagandistiche



Fig. 1

Nella Città dello Stretto, infatti, operavano orafi di meritata fama e, fra questi, riveste un ruolo rilevante il Maestro Giuseppe Bruno (1618 ca – 1682), celebrato dalle fonti storio-grafiche messinesi per la raffinatezza dei suoi preziosi monili in oro e smalto miniato. Espone di una nota famiglia di argentieri, il suo profilo artistico è tracciato con cura nelle “Vite dei pittori messinesi” dallo storico Francesco Susinno (1724) che mette bene in evidenza, come l'artista si specializzi esclusivamente nei lavori di miniatura su smalto: “infastiditosi di cesellare... attese totalmente a colorire di smalto”. Autore di capezzali, tabacchiere, medaglie smaltate, insegne cavalleresche, il suo stile è riconoscibile da precise connotazioni artistiche desunte, per le parti figurate, da retaggi manieristici e dall'apprendistato condotto presso la bottega del pittore messinese G. B. Quagliata, nonché dalla conoscenza d'importanti repertori francesi. Benché sia probabile che il Maestro, come afferma il Susinno: non ebbe mai la sorte di vedere quel regno, tuttavia, appare evidente dalla sua produzione autografa, il riferimento a proutari e disegni per casse d'orologio con scene bibliche, o tratte dal mondo mitologico, diffuse da Jacques Vauquer (1621 - 1686), che nello stesso giro di anni rivoluzionava l'arte della miniatura su smalto. La tipologia in particolare degli ornati floreali, formati prevalentemente da tulipani, narcisi e garofani, miniati su fondo bianco, sebbene ampiamente diffusa in tutti i settori delle arti applicate di area messinese, nella specifica produzione di medaglie e mostre di orologi miniati da Giuseppe Bruno appare con largo anticipo (documentata antecedentemente al 1650) e con precisi riferimenti tecnici chiaramente estrapolati dai volumi per orafi prodotti dal pittore di smalti Gilles Légaré (1610 c. 1680 attivo a Parigi) e dall'orafa Francois Le Febres (attivo a Parigi intorno al 1630). L'artista era particolarmente abile nella produzione di medaglie con vedute di Messina (fig.1) o paesaggi campestri e, soprattutto, nella realizzazione di insegne per Ordini cavallereschi abbinata a scenette miniate di carattere religioso o storico – mitologico, spesso da mettere in relazione con il casato del committente. Questa specifica produzione è celebrata, non a caso, nel poemetto in rima del poeta taorminese

La raffinata qualità della gioielleria messinese del XVII e XVIII secolo annovera nell'ambito della variegata produzione di oggetti sontuosi un interessante repertorio di emblemi, distintivi ed onorificenze, legati ad istituzioni religiose o agli ordini cavallereschi.

Giorgio Fighera scritto per la festa annuale della Madonna della Lettera (1664): l'autore, infatti, con lo scopo di lodare la suppellettile preziosa esposta dagli argentieri, tiene ad evidenziare il preciso settore in cui ognuno di essi operano, in ordine a Giuseppe Bruno annota: “illustre di nome e pur d'ingegno [...] à i Cavalieri li forma il regno per l'habiti che fa l'opra sublima, E come à tal si prezza il suo lavoro [...] vola la fama sua per ogni regno e mostra l'opra sua per ogni clima”. I reiterati contatti con la nobiltà locale ed estera, nonché l'evidente assimilazione di una cultura e di un gusto filofrancese, sono aspetti che conferiscono al Maestro dei modi assai garbati, così, infatti, lo descrive il Susinno: “Fu stimatissimo non solo per l'eccellenza dell'arte, ma altresì per la nobiltà del suo tratto



Fig. 2

e maniere obbligatissime, per il merito delle quali rassembra cavaliere alla portatura molto delicata e civile”. Questo profilo velatamente aristocratico si estrinseca molto bene, a nostro avviso, nella colta immagine di un giovane effigiato su un medaglione in oro e smaltato, che reca nel verso una bellissima veduta di Messina (fig.2). La raffigurazione miniata può verosimilmente considerarsi un autoritratto, come peraltro è stato già proposto, in quanto il personaggio con volto bonario incorniciato da una parrucca studiatamente arricciata, abito scuro, forse da abate (databile tra il 1665 e il 1670), e vistoso colletto detto a faciole di tipico gusto francese, esibisce un cartellino firmato: A. Gios/Bruno sal. (probabilmente abbreviazione di saluta). Anche se l'identificazione del soggetto non si basa su confronti analitici e necessita d'ulteriori approfondimenti, tuttavia la restituzione al catalogo del nostro autore di questo notevole pezzo è importante, non solo per il suo valore intrinseco, ma altresì, per l'acquisizione di ulteriori e preziosi dati biografici, come ad esempio il riferimento a un doppio nome di battesimo, evidente dall'iniziale “A. appuntata sul cartellino. L'artefice, pur essendo in possesso di innegabili capacità nel campo artistico e tecnico – esecutivo, nell'ideazione e nella specifica realizzazione degli abiti per i Cavalieri, fu certo supportato dagli stretti rapporti fiduciosi instaurati con i più alti esponenti del ceto nobiliare, che suggerivano le imprese e le virtù civili e militari illustrate nelle finissime scene miniate, realizzate dal nostro, per i segni distintivi dei più prestigiosi Ordini Cavallereschi. La particolarità delle sue onorificenze è infatti costituita dalla presenza di uno o più avvenimenti, abbinati all'insegna

e istoriate nel verso o nel recto. Due esempi interessanti, già meritoriamente analizzati dagli studi specialistici di area spagnola, poiché fanno parte di un importante collezione di gioielli di area madrilena, offrono lo spunto, in questa sede, di approfondire la disamina e definire con più chiarezza il profilo artistico dell'autore. Un medaglione circolare in oro e smalto inscritto in un'elegante cornice polilobata distingue l'insegna cavalleresca con croce dell'Ordine di San Giacomo (fig.3), dipinta su fondo bianco, il campo è definito da una splendida sequenza floreale. All'interno del medaglione è miniata La Sacra famiglia, nel coperchio San Giacomo matamoros che sbandiera un vessillo con l'immagine dell'Immacolata (fig.3). Le elaborazioni tematiche che si accompagnano all'insegna cavalleresca non sempre hanno carattere encomiastico. Per le storie da affiancare alla bianca croce di Malta, in ben due esempi, l'iconografia sottolinea il rapporto con San Giovanni Battista antico patrono dell'Ordine Militare. Lo scopo di celebrare la contestuale e originaria funzione religiosa del Sovrano Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, si evidenzia in una poetica medaglia gerosolimitana. Il pendente in oro e smalti reca sul verso all'interno di una cornice quadrilobata accantonata da gigli, la croce bianca biforcata su campo azzurro, il medaglione è arricchito da una sequenza di piccoli lobi decorati da palmette a ventaglio. Sul verso (fig. 4),



Fig. 3

immersi in una calda luce dorata che s'irradia nell'azzurro del cielo, compaiono dipinti con estrema grazia le immagini del S. Giovannino, in abito da eremita e del Cristo Bambino teneramente abbracciati.



Fig. 4



Anche i farmaci possono compromettere la sessualità

Attualmente con sempre maggiore frequenza il medico viene consultato per problemi inerenti la sfera sessuale. Questo incremento riflette la modificata tendenza che si è verificata in questi ultimi decenni sul concetto di salute e cioè che non soltanto il medico deve salvare la vita e tendere a prolungarla ma deve migliorarne anche la qualità. Ed indubbiamente la salute sessuale è di grande importanza per un buona qualità della vita oltre che del singolo individuo anche ed in particolare della coppia. E' opportuno subito premettere che è l'uomo, almeno attualmente, a consultare con maggiore frequenza il medico per disturbi inerenti la sessualità mentre la donna si rivolge al medico più frequentemente per problemi di infertilità. Tuttavia avviene abbastanza spesso che la donna, anche da sola ma più spesso insieme al partner, accenni al medico dei problemi sessuali lamentati dall'uomo. Ciò non deve meravigliare dato che l'elemento indispensabile per un rapporto sessuale completo è rappresentato dall'erezione cioè dalla capacità del pene di diventare rigido, intendendosi per disfunzione erettile (in precedenza definita "impotenza") l'incapacità di ottenere e mantenere una erezione che consenta la penetrazione vaginale. Attualmente si ritiene che circa il sei-otto per cento dei maschi italiani soffra di disturbi erettivi transitori o continuativi ma la percentuale aumenta progressivamente con l'avanzare dell'età. Infatti le disfunzioni sessuali sono considerate così diffuse nell'anziano da venire spesso, forse troppo spesso, giudicate normali per l'età. In effetti circa il cinquanta per cento degli uomini sopra i 75-80 anni presenta un certo interesse per l'attività sessuale, tuttavia solo una ridotta percentuale di questi, circa il 20-25 per cento, può portare a termine il rapporto sessuale. E' opportuno anche precisare che raramente la disfunzione erettile è un malattia a se stante, rappresentando di norma anche il sintomo di un disagio più allargato. Infatti l'attività sessuale maschile è l'espressione finale di uno dei sistemi integrati più complessi della specie umana. In particolare alla base dell'erezione del pene c'è un meccanismo neuro-endocrino-vascolare che soltanto in questi ultimi anni è stato approfondito, anche se molti sono ancora gli aspetti non completamente delucidati. E' comunque ormai acclarato senza ombra di dubbio che l'atero-arteriosclerosi, il diabete mellito, la nevrosi ansiosa, la de-

pressione, l'alcolismo, il tabagismo, alcune malattie endocrine e del sistema nervoso ed ovviamente l'invecchiamento favoriscono la comparsa di alterazioni della sessualità maschile. Ma spesso agli effetti negativi di queste cause si sovrappongono dei danni iatrogeni cioè favoriti dallo stesso medico, per lo più quale conseguenza della prescrizione di particolari farmaci ma anche, a volte, quale effetto di interventi operatori (chirurgia del piccolo bacino o dell'aorta addominale e simpaticectomia lombare) o anche di trattamenti radioterapici a livello pelvico. Per quanto riguarda in particolare i farmaci (Tabella), alcune casistiche li considerano alla base di disturbi sessuali sino alla disfunzione erettile in percentuale di circa il venti per cento, anche se la reale incidenza sia difficile da valutare con esattezza. In effetti anche una stretta associazione temporale tra consumo di un determinato farmaco e comparsa di sintomi non implica necessariamente che il farmaco in questione sia responsabile del disturbo data la frequente coesistenza di altri fattori potenzialmente importanti, stati patologici in primo luogo. Ma è indubbio che per alcuni farmaci l'associazione con una compromissione della funzione sessuale è ormai universalmente riconosciuta anche sulla base di numerose segnalazioni in letteratura. La maggior parte di questi farmaci determinano, in una percentuale variabile dei casi trattati, alterazioni della funzione sessuale compromettendo o il desiderio, i sedativi in particolare, o più frequentemente l'erezione interferendo con la complessa fisiologia dell'atto sessuale. Alcuni farmaci capaci di questi effetti negativi sono di comune impiego, anzi spesso i pazienti ne fanno un abuso, quali tranquillanti, sonniferi ed antidepressivi. Oltre gli psicofarmaci altre sostanze possono compromettere la normale funzione sessuale ed in particolare alcuni antipertensivi quali reserpina (attualmente poco impiegata), alfametildopa, clonidina, betabloccanti e alfa bloccanti; inoltre diuretici, tiazidici e spironolattone in specie; alcuni farmaci di impiego abbastanza frequente nel trattamento dell'ulcera gastroduodenale quali gli anticolinergici, la cimetidina e la ranitidina. Anche la digitale, usata nel trattamento dell'insufficienza cardiaca e della fibrillazione atriale, può favorire la disfunzione erettile. Nel trattamento dell'ipertrofia prostatica benigna sono spesso impiegati finasteride e dutasteride

che possono provocare turbe della funzione sessuale. Quanto riferito ci fa comprendere quanto varie e complesse possano essere le cause di disfunzione erettile occasionale o continuativa e l'importanza di una diagnosi tempestiva, tenendo in particolare rilievo anche l'anamnesi farmacologica spesso trascurata. Per concludere è opportuno ribadire l'importanza di una costante opera di educazione alla salute anche per quanto riguarda l'attività sessuale mediante la diffusione di informazioni e consigli (Figura) per vivere bene la sessualità.

Farmaci che possono causare disfunzioni sessuali maschili

*Tranquillanti	*Digossina
*Ipnoinducenti	*Tiazidici
*Antidepressivi	*Spironolattone
*Antipsicotici	*Anticolinergici
*Alfametildopa	*Ranitidina
*Clonidina	*Finasteride
*Betabloccanti	*Dutasteride
*Alfabloccanti	*

Decalogo dell'amore

OBBIETTIVO: VIVERE BENE LA SESSUALITÀ

1. L'amore, in tutte le sue espressioni, è essenziale ad ogni età.
2. La sessualità è soltanto un aspetto, anche se importante, dell'amore.
3. La sessualità è un modo di comunicare con un partner soggetto e non oggetto.
4. Per una sessualità appagante è necessario un benessere psicofisico ottimale.
5. Dieta equilibrata e varia, alcolici a piccole dosi, attività fisica regolare, sonno e relax in giusta misura sono amici della sessualità.
6. Stress, fumo, eccesso di alcolici, droghe, malattie ed alcuni farmaci ne sono invece nemici.
7. La sessualità si modifica ma non scompare con gli anni se si è in grado di rinnovarsi.
8. L'attività sessuale va svolta con continuità perché periodi prolungati di astinenza sono negativi.
9. L'immaginario erotico creato con la fantasia ed i sensi è importante: il cervello è il principale organo sessuale.
10. Sono disponibili farmaci che possono favorire la sessualità ma l'amore rimane il migliore afrodisiaco.



Vittorio Nicita Mauro

RACCUJA FELICE

SOTTO IL GOVERNO DEI BRANCIFORTE

Le origini del paese di Raccuja si fanno risalire al periodo della conquista della Sicilia da parte dei Normanni, ma il nome di “Raccudia” compare per la prima volta in un documento datato 1271, dunque riferibile alla fase della dominazione degli Angioini. Dell'appellativo precedente non si ha alcuna testimonianza in nessun documento. Gli anni che vanno dalla fondazione (1091) al 1296 furono interessati da una dominazione regia, mentre quelli che vanno dal 1296 al 1552 da un regime feudale.

A metà del Cinquecento il popolo, stanco dei vincoli feudali, chiedeva un ritorno al dominio regio ma, non avendo il danaro disponibile per riscattare la propria terra, fu il barone Nicolò Branciforte (o Branciforti) a prelevare la baronia e ad elevarla a contea. Sotto il buon governo dei baroni e conti Branciforte la cittadina, al centro dei monti nebroidei, visse alcuni secoli felici senza precedenti: fu innalzata la grande Chiesa Madre e costruiti i palazzi più ricchi e imponenti attorno all'attuale piazza XXV Aprile; si insediarono gli ordini monastici maschile e femminile dei Benedettini e dei Minori Osservanti di S. Francesco di Paola; nacquero i personaggi più illustri della cittadina nebroidea: lo scultore Rinaldo Bonanno, il filosofo Nicolò Serpetro, il letterato Rufino Scaciotto.



Raccuja al tempo dei Branciforte

Dall'insediamento della famiglia aristocratica dei Branciforte nel castello di Raccuja, che da loro prese il nome, sino al 1812, anno in cui il Parlamento Siciliano sciolse definitivamente gli Stati feudali della Sicilia, furono diversi i Baroni e Conti Branciforte che si susseguirono alla guida della graziosa cittadina. Per fortuna, non furono feudatari aguzzini, ma nobili signori per discendenza e bontà d'animo che seppero aumentare la loro ricchezza attraverso oculature politiche matrimoniali e non per mezzo dello sfruttamento dei contadini. Questi erano lasciati liberi di disboscare il terreno del feudo nella quantità a loro bastevole per coltivare i prodotti agricoli e allevare gli animali che a loro faceva comodo.

Il primo conte, Orazio Branciforte, che nel 1562 sposò Lucrezia Moncada, si distinse per capacità e intraprendenza. Nicolò Placido Branciforte Lanza, nel 1610, fu anche fondatore del paese di Leonforte e suo principe. Giuseppe Branciforte, nel 1659 fondò Raccuja Nuova (l'odierna Bagheria) che in seguito fu scelta come luogo privilegiato di villeggiatura dalle più grandi famiglie aristocratiche palermitane. Nicolò Placido Branciforte Carretto, che sposò la nobildonna Stefania Ventimiglia Pignatelli, oltre ad aver amministrato con saggezza e competenza la contea di Raccuja, fu anche strategoto della città di Messina.

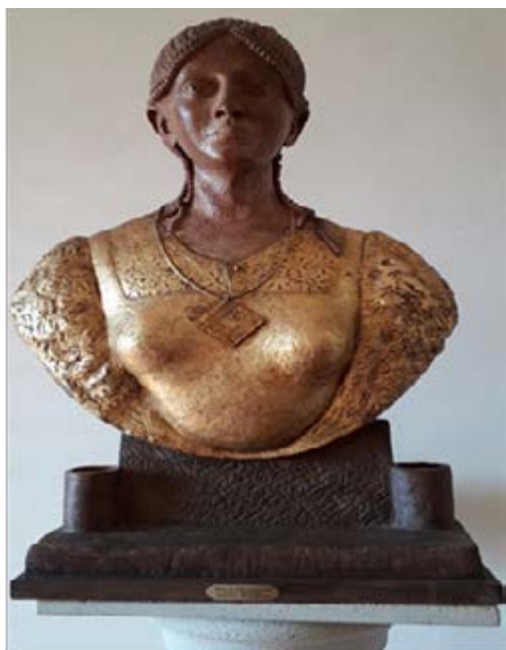
Da ricordare in particolar modo è Caterina Branciforte, nata a Palermo nel 1768 e unico feudatario donna a guidare il paese. L'avvenenza e le doti di lei erano tali da esser divenute proverbiali anche al di fuori della Sicilia. Giuseppe Pitrè, nel 1904, nel capitolo del suo libro “La vita in Palermo cento e più anni fa”, dedicato alle “Donne belle, dame buone, dame virtuose”, sottolineò che “beltà come la sua, nessuno tra quanti la conobbero ricordava: e tutti dicevano dei suoi occhi di gazzella, della sua te-

sta scultorea, resa meravigliosa dai ricchissimi gioielli”.

Caterina Branciforte morì nel 1831 lasciando nella memoria della gente di Raccuja, e tutti gli altri feudi già appartenuti al padre Ercole Michele, morto nel 1814, un felicissimo ricordo per le doti magnanime, per l'eccezionale bontà e per le numerose azioni caritatevoli verso la popolazione. Il prof. Carmelo La Mancusa, nel suo libro “Il testamento di Caterina Branciforte”, racconta del

lascito alla “Fondazione Caterina Branciforte”, tuttora esistente, di una rendita annuale in favore delle ragazze e fanciulle bisognose e nubili. A beneficiarne, oltre alle ragazze del Comune di Raccuja, sono anche quelle di Leonforte, Mazzarino, Pietraperzia e Butera.

L'ultimo dei Branciforte fu Raimondo Lanza di Trabia, figlio illegittimo del principe Giuseppe Lanza di Trabia e di Madda Papadopoli Aldobrandi, nato nel 1915. Dopo essere riuscito, grazie a una legge speciale, a ottenere il titolo di principe, agli studi preferì fare il dandy e buttarsi a capofitto in ogni genere di nuova avventura. Riuscì ad avere una grande amicizia con Edda Mussolini e con la seconda moglie dello Scia di Persia, Soraya; ebbe una relazione con Susanna Agnelli e con l'attrice Rita Hayworth; alla fine sposò Olga Villi, una delle donne più eleganti e desiderate degli anni '50. Ebbe due figlie: Venturella e Raimonda, nata dopo la morte del padre che si suicidò a 39 anni, nel 1954, lanciandosi nudo dalla finestra di una suite dell'Hotel Eden di Roma. Nel 1955 Domenico Modugno compose la sua canzone “Vecchio frack” dedicandola al principe Raimondo Lanza di Trabia che mise la parola fine a un'epoca fatta di vecchi nobili, di dandy, di gattopardi che mai più ritornerà. Infatti, la canzone “Vecchio frack” si conclude con le parole: “Addio al mondo, ai ricordi del passato, a un sogno mai sognato, a un attimo d'amore che mai più ritornerà”.



Busto di Caterina Branciforte



Giuseppe Cugno

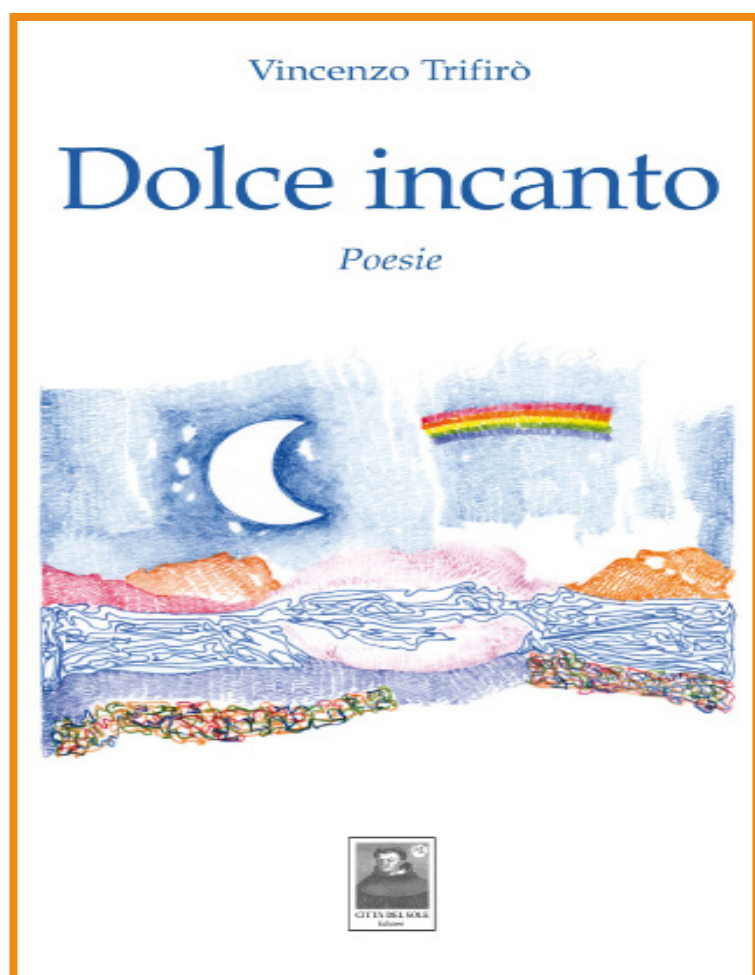
DOLCE INCANTO

Una raccolta di idee, storie, poesie, favole e schizzi autobiografici

Vincenzo Trifirò è nato a Messina nel 1958, ha vissuto dal 1976, per quasi 5 anni, a Milano dove ha conosciuto artisti e poeti importanti durante il suo periodo di Brera. La scrittura, la pittura e il teatro sono le sue passioni. Vive per l'arte. Ha partecipato a personali collettive e a concorsi letterari nazionali ed internazionali e ha ottenuto diversi premi. Nel 1984 ha conosciuto Rosa Quasimodo sorella di Salvatore e moglie di Elio Vittorini. L'amicizia con Rosa, prima in Svizzera e poi a Messina, ha rivestito un ruolo molto importante per Trifirò, il quale ha ricevuto, come ringraziamento "per il caro

e affettuoso aiuto e vicinanza in un momento triste della mia vita", scrive Rosa, la penna con la quale Elio Vittorini scrisse i suoi romanzi; "Tu saprai tenerla meglio di qualsiasi altra persona". Frase indimenticabile per Trifirò. Quella penna si trova sul suo scrittoio e scrive ancora. Filosofo, poeta e pittore, il suo linguaggio poetico è un discorso di stile e di messaggio che scaturisce da un travaglio interiore molto sensibile alle sensazioni dell'animo. Un terreno d'immaginazione dove egli trae alimento per esprimere con raffinatezza stilistica il plauso poetico che rivolge alla natura e all'amore.

Dolce Incanto è una sua raccolta di idee, storie, poesie, favole e schizzi autobiografici e costituisce una riflessione che il Maestro compie sul suo ricchissimo mondo dell'arte. Un cantastorie diverso da ogni altro ancorato alla sua missione: comunicare la verità, la bellezza dell'universo e il grande dono della vita. Nelle pagine di questo libro, racconta momenti vissuti, storie, favole, riflessioni che hanno affollato la sua mente. E tutto questo si è reso possibile grazie a un sogno reale.



*Un giorno una poesia venne a cercarmi,
regalandomi emozioni e sogni di vita.
Mi chiesi chi fosse l'autore di quel dono d'amore.
La mia risposta fu subito immediata,
come quando nel grande cielo dopo la pioggia
spunta l'arcobaleno,
eri tu mio dolce incanto,
la più bella poesia che io abbia potuto
leggere nella mia vita.*



IL PROGRESSO

Lentamente muore chi è schiavo dell'abitudine (Martha Medeiros, scrittrice brasiliana)

Negli anni settanta si diceva che il progresso avrebbe distrutto l'uomo. E oggi siamo arrivati al punto che qualcuno afferma che ne siamo all'apice, qualche altro che siamo sull'orlo del precipizio. Certamente non possiamo negare che esso non sia un caso, ma una necessità, perché l'uomo, fin dalle origini, è visuto sotto il dominio della scarsità.

Il progresso è, comunque, la voglia di andare oltre. Pensiamo all'uomo preistorico, quando capì che le pietre con i bordi aguzzi e taglienti potevano essere utili a procurarsi il cibo, catturando le prede, che potevano essere più facilmente divise per nutrirsi; oppure fare le punte alle lance di legno per cacciare meglio, e aumentare il benessere. Ma potevano pure diventare strumenti di minaccia, di uccisione del prossimo. Sì, perché l'uomo è anche serbatoio di sentimenti negativi, come evidenziava Trilussa, con arguzia e ironia, nelle sue satire, sempre signorili, ma proiettate verso qualcosa di più degno, a cui il poeta non vedeva corrispondere né gli uomini, né le cose. Egli ha avuto la capacità di evidenziare meschinità e debolezze tipiche delle persone attraverso

metafore efficaci e graffianti, spesso basate su episodi che hanno come protagonisti animali domestici. D'Annunzio lo definiva "il poeta degli animali parlanti"

Er gambero e l'ostrica

Ormai che me so' messo su la via der Progresso, disse er Gambero a l'Ostrica - nun vojo restà vicino a te che sei rimasta sempre attaccata su lo stesso scojo. - L'Ostrica je rispose: - E nun t'abbasta? Chi nun te dice ch'er progresso vero sia quello de sta'fermi? Quanta gente, che combatteva coraggiosamente pe' vince le battaje der Pensiero, se fece rimorchia da la prudenza ar punto de partenza?... - Er Gambero, cocciuto, je disse chiaramente: - Nun m'incanti! Io vado all'antra riva e te saluto. - Ma, appena ch'ebbe fatto qualche metro co' tutta l'intenzione d'annà avanti, capì che camminava a parteddiietro.

Come nel mito di Dedalo e Icaro, l'uomo sta "esagerando", esponendosi troppo a questo "sole" che è il progresso, tanto che potrebbe finire per scottarsi. Ettore Majorana, quando maturò la consapevolezza degli effetti disastrosi che avrebbe potuto portare la sua scoperta della fissione nucleare, preferì nascondere i suoi risultati e sparire con essi. Questa responsabilità che senti lo scienziato è la stessa che dovrebbero avere i gruppi di potere al governo: solo così il progresso sarebbe utilizzato correttamente e, perciò, porterebbe a conseguenze positive per l'intero Stato. L'uomo e la natura difficilmente sono in armonia. Qualche volta lo sono nella musica: vedi Beethoven sinfonia n. 6

in Fa maggiore op. 68, "Pastorale", suonata dai membri della WDR Symphony Orchestra e dei suoi ospiti di Vienna, in occasione della giornata mondiale dell'ambiente, il cui argomento centrale si è incentrato, però, sulla distruzione della natura da parte dell'uomo e le sue conseguenze. Così si legge, nel rapporto del MIT di Mihajlo D. Mesarovic del 1974: "Noi non siamo il mondo sviluppato; siamo oggi il mondo sovrasviluppato. La crescita economica in un mondo in cui alcune regioni sono sottosviluppate è fondamentalmente contraria alla crescita sociale, morale, organizzativa e scientifica dell'umanità. In questo momento della storia ci troviamo di fronte a una decisione terribilmente difficile. Per la prima volta viene chiesto all'uomo di astenersi dal fare qualcosa che sarebbe nelle sue possibilità; gli si chiede di frenare il suo progresso economico e tecnologico, o almeno di dargli un orientamento diverso; gli si chiede da parte di tutte le generazioni future della Terra di dividere la sua buona fortuna con i meno fortunati, non in uno spirito di carità, ma in uno spirito di necessità. Gli si chiede di preoccuparsi, oggi, della crescita organica del sistema mondiale totale. Può egli, in coscienza, rispondere di no"? con Siamo di fronte a una necessità superiore a quella avvertita dall'uomo preistorico!



Martha Medeiros



Assuntina Licata

La Riconoscenza è la memoria del cuore (Lao Tse, filosofo cinese)

Nel 1965 è stata istituita la giornata mondiale della riconoscenza che si celebra il 21 settembre. Gratitudine e riconoscenza sono due valori che aprono le porte alla serenità. L'egocentrismo fa rivolgere il nostro sguardo verso ciò che ci manca e non su quello che possediamo. Essere grati e riconoscenti dà significato a ogni azione della nostra quotidianità il cui ringraziamento non deve essere semplice automatismo, altrimenti sarebbe privo di valore. Attendiamo la nostra giornata, non con nostalgia per la vita che passa, ma, come altra occasione da dedicare agli ultimi. Ringraziare: lo sconosciuto che dedica anche solo un minuto per indicarti la strada che cerchi; il vicino di casa che ti soccorre in emergenza; tua madre che ti abbraccia per consolarti; la natura che con i suoi panorami potenzia il tuo sviluppo emotivo. Ludmilla Cris nel "Il sole della sera" dice: beati quelli che incontrandomi mi sorridono e mi regalano il loro tempo; beato chi mi aiuta soprattutto quando non l'ho chiesto. Grazie, o Signore, per i silenzi che hanno creato spazio per te; grazie per i disappunti che ci hanno reso umili. Ricerche scientifiche, tra cui quelle dell'Ateneo di Birmingham, hanno dimostrato che cavalcare la gratitudine abbassa il cortisolo, l'ormone dello stress, rafforza il



sistema immunitario, stimola la produzione di endorfine portatrici di felicità.

La gratitudine si esprime verso se stessi, gli altri, la vita. Sii grato al tuo corpo per il buon funzionamento dei tuoi organi, alla mente per il suo ragionamento e le idee che ti sostengono nei momenti difficili; sii grato agli altri che con te condividono progetti ed emozioni creando un flusso di empatia verso una relazione sincera.

Sii grato alla vita per tutto ciò che ti fa stupire e meravigliare; per le gioie che ti fa vivere, ma anche per le sofferenze e le difficoltà che attraversi trasformandole in forza, antidoto alla solitudine e al silenzio. Nella vita tutti abbiamo un compito arduo nel consolare e consolarci dei nostri lutti, malattie, vecchiaia, sofferenze che, se vissuti con dignità e condivisione, possono essere occasione di crescita e stimolo a esercitare

quel nobile sentimento della gratitudine che ci dà la confortante sensazione di essere più connessi. La cosiddetta interconnessione di tutte le cose è il principio fondamentale della fisica quantistica, che ha rivoluzionato la concezione della vita vanificando la singolarità dell'universo, di noi stessi, come sostiene il fisico Carlo Rovelli, perché l'io non esiste ma vive di relazioni, non essendo una sostanza ma un processo mentale, anzi un ricamo della rete di relazioni di cui è costituita la realtà e, come direbbe Charles Boudelaire, lo stupore di trovarci senza l'io dentro una favola universale chiamata realtà.



Cultura storica e comunicazione mediatica

Il caso Alessandro Barbero



Negli ultimi tempi la cultura storica ha conosciuto delle novità nel campo della comunicazione mediatica. Ci soffermiamo sul caso di Alessandro Barbero, uno storico che ha conquistato fama e grande consenso di pubblico (qualcuno, molto arditamente, lo collocava al primo posto tra gli storici italiani!); non insegna in una grande e antica Università, Alma Mater di Bologna, Sapienza di Roma, bensì in una piccola e recente Università, del Piemonte Orientale. Pur essendo incardinato nel settore Storia medievale, Barbero ama intervenire spesso in settori affini, Storia moderna e soprattutto Storia contemporanea. Non è una prassi usuale. Per spiegarci meglio, usiamo un esempio non dell'area umanistica ma di un'area scientifica, Medicina. Non succede mai che un urologo voglia pontificare anche in diabetologia o un neuropsichiatra in chirurgia plastica. Questa estrema specializzazione si sta verificando anche nel settore storico, grazie pure alle recenti norme concorsuali, che rendono quasi dei compartimenti stagni la Storia medievale - Storia moderna - Storia contemporanea. Questo rischio di Barbero era già stato garbatamente sottolineato da Pier Franco Quaglieni, uno storico contemporaneista che insegna nella più blasonata Università di Torino; Quaglieni ricordava pure che il maestro di Barbero, lo stimato medievista Giovanni Tabacco, aveva delle riserve sul suo giovane allievo.

L'insistenza di Barbero a fare incursioni in settori non di sua competenza scientifica, doveva prima o poi mostrare tutti i suoi limiti. Pur dichiarandosi comunista, ha dato una prima grossa delusione agli intellettuali di sinistra quando, di recente, ha manifestato la sua ostilità al Green Pass. Spiegandoci sempre in modo schematico, egli aveva già suscitato la reazione degli ambienti di destra quando ebbe a contestare il giorno del ricordo delle vittime delle foibe. Ancora più grossa l'ha fatta in questi ultimi giorni, entrando a gamba tesa nella storia delle donne, un settore che conta ormai fior di specialiste. Fin quando Barbero parla di minore grinta delle donne, si può dire che sostiene cose opinabili, ma supera ogni limite quando dice che tra uomo e donna ci sono "differenze strutturali"! Siamo al razzismo bell'e buono! Queste uscite hanno sorpreso e deluso i molti ammiratori di Barbero. Non ha sorpreso la corporazione degli storici accademici. Tutti noi infatti ci conosciamo bene tra di noi e non abbiamo mai collocato Barbero ai primi posti in una classifica virtuale degli storici italiani. Nonostante queste aporie, Barbero ha conquistato ampio spazio nell'ambito mediatico ed ha conquistato la fiducia dell'autorevole Paolo Mieli, cui la Rai Tv ha affidato gran parte del canale televisivo Rai Storia, e che in quanto tale – come il Minosse dantesco – “giudica e manda”. A lui è stata commissionata la trasmissione per il bicentenario di Napoleone Bonaparte, suscitando, in questo caso sì, lo stupore degli storici moderni non solo perché a loro compete – e non a un medievista – la ricerca storica su Napoleone ma soprattutto perché è arcinoto che nelle proprie fila milita il maggior esperto di studi napoleonici, il prof. Luigi Mascilli Migliorini, accademico dei Lincei, che vanta riconoscimenti nazionali e internazionali, specie in Francia dove ha ricevuto il Gran Prix della Fondation Napoléon. Degno allievo

del grande storico Giuseppe Galasso, Mascilli Migliorini è anche presidente emerito della Società degli storici moderni ed è autore, quest'anno, dell'originale e prezioso libro “L'ultima stanza di Napoleone”, stanza dove Napoleone visse gli ultimi giorni nella remota S. Elena, dedito all'introspezione interiore e alle memorie; il libro è stato presentato anche a Messina, per lodevole iniziativa di Naxoslegge. Stupito e contrariato (come molti colleghi) da questa anomala assegnazione, avevo deciso di non vedere la trasmissione di Barbero. Ma poi è prevalso il senso del dovere professionale e ho visionato una delle repliche. “Ei fu” si intitolava, dall'incipit della celeberrima ode di Alessandro Manzoni in morte di Napoleone. Ma proprio il Manzoni, un gigante della cultura italiana, vien fuori dalla trasmissione quasi come una macchietta. E' nello stile proprio di Barbero, un affabulatore accattivante, simpatico, simpaticone, col sorriso sempre stampato in faccia. Ma la Storia, purtroppo, non è una barzelletta e a volte richiede un approccio grave, come i problemi affrontati. Sicché ci appare non come una trasmissione di storia ma come uno sceneggiato storico. E in questa trasmissione si rivela l'autentico Barbero, non tanto uno storico in senso stretto, scientifico, ma piuttosto come uomo di spettacolo. In campo mediatico tutto fa brodo, e a molti può legittimamente piacere lo sceneggiato storico. Ma la Storia è un'altra cosa.



Angelo Sindoni

RICORDO DI ANGELO MUSCO

nel 150. anniversario della nascita



Il 18 dicembre 2021 è la data di una ricorrenza che ci sembra giusto e doveroso ricordare: quella del 150. anniversario del genetliaco del celebre attore Angelo Musco, che, infatti, nasce a

Catania il 18 dicembre 1871. Dopo aver esercitato i più umili mestieri, il giovane Angelo, per sbarcare il lunario, incomincia a lavorare in un Teatrino dell'Opera dei pupi e poi si dà da fare come canzonettista e macchietista. Scritturato successivamente da Giovanni Grasso, con lui dà l'avvio al teatro popolare siciliano e gira il mondo, con grande successo; nel frattempo, però, rafforza anche i rapporti prima con Nino Martoglio e poi con Luigi Pirandello ed altri importanti autori, che scrivono per lui, acquisendo una notorietà internazionale. Muore a Milano il 6 ottobre 1937 (all'età di 65 anni).

Di Angelo Musco vorrei notare, innanzitutto, il suo legame con Messina, che è molto stretto ed affonda le sue radici in tempi lontanissimi, quando vi si reca per la prima volta nel 1899 e il "capocomico" Peppino Santoro lo fa debuttare nella sua Compagnia con il nomignolo di Piripicchio. Messina gli rimane sempre nel cuore, tanto che vi ritorna diverse volte, anche quando – divenuto famoso – fa Compagnia a sé. A Messina acquista e dirige il "Grand Hotel" (ubicato dove ora c'è il grande palazzo in cui, fra l'altro, ha sede la Coin) ed a Messina è sempre vissuta la figlia Franca, mentre l'altra figlia, Annamaria, pur vivendo a Palermo, ha diretto alcuni corsi enogastronomici presso la Villa Musco, che la figlia Franca, durante la guerra, aveva acquistato nella zona di Spartà, per sfuggire ai bombardamenti; a Messina, inoltre, vive Amalia Cesareo, figlia di Franca e, quindi, nipote di Musco. Nel periodo dal 27 al 31 gennaio si è svolta la manifestazione C'era una volta Angelo Musco, organiz-

zata dal Cineclub "L. Milani" (presieduto da Ninni Panzera), in collaborazione con il Centro Studi Cinematografici e il Comune di Messina, comprendente la retrospettiva completa dei suoi film, una Mostra e il Catalogo; tra marzo e aprile 2006, il Teatro Vittorio Emanuele, nell'ambito della manifestazione Pirandello e le arti minori, ha proiettato, alla presenza della figlia Franca e con la presentazione di Franco Toldonato, il film *Pensaci, Giacomino!*; nel 2012, Milena Romeo (nell'ambito della rassegna CentoSicilie organizzata dall'associazione "Cara Beltà") ha promosso e coordinato un Omaggio ad Angelo Musco; inoltre, l'Associazione "Antonello da Messina" ha dedicato ad Angelo Musco la villetta ubicata sul Viale Europa, di fronte alla Scuola Media "Manzoni"; nel 2017, presso la Biblioteca Regionale è stata allestita la Mostra Salotto Musco, seguita da un Convegno; nell'estate del 2019, presso l'Orto Botanico di Messina, è stata allestita una rassegna di suoi film, organizzata dal Cineforum "Don Orione"; e così via...

E, a proposito di cinema: oggi, se non il nome, sicuramente il suo particolare tipo di recitazione e le sue stesse fattezze fisiche sarebbero completamente dimenticati se non ci fossero rimasti, per fortuna, i film da lui interpretati. Infatti, quel cinema, che Angelo Musco non amava molto e che aveva preso in giro ne *L'Arte di Giufà* di Nino Martoglio, è pur sempre il "mezzo" che ci consente di mettere a fuoco la sua fisionomia, la sua gestualità, la sua esuberanza scenica, permettendoci di ridisegnare i contorni che il tempo aveva finito con lo sfumare.

Il suo esordio avviene nell'epoca del muto, con il film *San Giovanni decollato*, risalente al 1917 e diretto da Telemaco Ruggeri, su sceneggiatura di Nino Martoglio (da considerarsi irrimediabilmente perduto, ma poi ripreso da un giovanissimo Totò nel remake di Amleto Palermi); ma è proprio il suo insuccesso commerciale a determinare una certa diffidenza di Musco nei confronti del cinema, cui egli si accosta di nuovo soltanto 14 anni dopo, nel periodo 1932-1937, in cui è il protagonista di ben 10 film: Cinque a zero (1932) di Mario Bonnard (primo film

italiano ambientato nel mondo del calcio); *Il Parainfo* (1934), dalla commedia di Luigi Capuana; *L'Eredità dello Zio buonanima* (1934), dalla commedia *L'Eredità dello Zio Canonico* di Antonino Russo Giusti; e *Fiat Voluntas Dei* (1936), dalla commedia di Giuseppe Macri, tutt'e tre diretti da Amleto Palermi; *Re di danari* (1936), dalla commedia *I Don* di Pippo Marchese, diretto da Enrico Guazzoni; *L'Aria del Continente* (1935), dalla commedia omonima di Nino Martoglio; *Lo Smemorato* (1936), dalla commedia omonima di Emilio Cagliari; *Pensaci, Giacomino!* (1936), dalla commedia omonima di Luigi Pirandello; *Gatta ci cova!* (1937), dalla commedia *L'articolo 1083* di Antonino Russo Giusti, tutti diretti da Gennaro Righelli; *Il Feroce Saladino* (1937) di Mario Bonnard, ispirato al concorso a premi promosso nel 1936 dalla Perugia e dalla Buitoni sulla raccolta delle figurine collegate al radio-sceneggiato *I quattro Moschettieri*; poi, nel 1952, per ricordare Angelo Musco, viene realizzato il film antologico *C'era una volta Angelo Musco* di Liborio Capitani e Giorgio W. Chili: un documentario, che è una vera e propria ricostruzione della vita e dell'attività artistica di Angelo Musco, raccontata da Rossano Brazzi, con diverse sequenze girate ex-novo, inframmezzate da numerosi e lunghi "spezzoni" di alcune tra le sue scene più celebri.

E sono proprio questi film che ci fanno vedere (talora, solo intravedere) le sue notevoli capacità artistiche, la sua abilità recitativa e, soprattutto, restituiscono la sua immagine alle giovani generazioni, che, forse, ancora oggi, sentono "orecchiare" il nome di Angelo Musco, ma non hanno un referente visivo preciso cui applicarlo.



MESSINESI DI IERI E DI OGGI



GIROLAMO ALIBRANDI (1470 ca-1524 ca)
Fu un pittore molto conosciuto alla sua epoca ma di cui restano poche opere e scarse notizie. I suoi dipinti sono interessanti testimonianze della diffusione della cultura leonardesca e raffaelliana in Sicilia e sono influenzati dall'opera pittorica di Cesare da Sesto di cui forse fu allievo. Tra le sue opere si ricordano una Madonna col Bambino nella chiesa di Santo Stefano Medio a Messina, e S. Pietro (foto) Museo Regionale di Messina. Con moltissima probabilità è suo anche il grandioso polittico che si conserva dietro l'altare maggiore del duomo di San Giorgio in Modica. A Randazzo si conserva un quadro nella basilica di Santa Maria raffigurante la salvezza di Randazzo dalla lava dell'Etna.



FILIPPO IUVARRA (1678-1736)
Discendente da una famiglia di cesellatori e argentieri, seguì questa professione prima di intraprendere la carriera ecclesiastica. Dopo aver preso i voti sacerdotali, decise di perfezionarsi come architetto a Roma. Fu infatti allievo del grande Carlo Fontana. Chiamato a Messina, sua città natale, da Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sicilia, venne dallo stesso nominato "primo architetto civile" del Regno Sabauda. Morì a Madrid all'età di 58 anni.



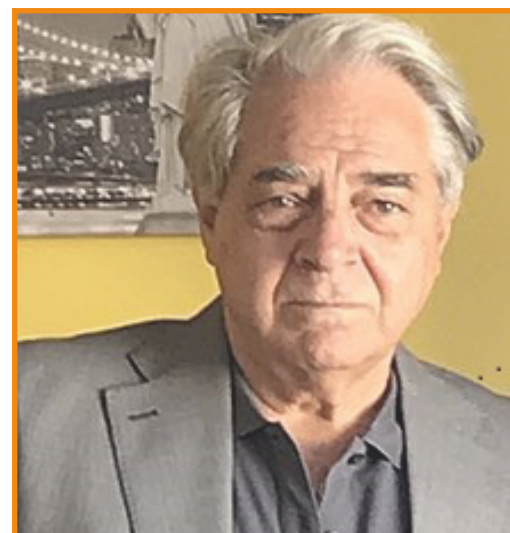
GIUSEPPE LA FARINA (1815-1863)
Letterato e storico, fu fondatore e redattore di numerosi giornali, autore di opere storiche, politiche, geografiche e letterarie. Deputato di Messina al parlamento siciliano, fu uomo di fiducia di Cavour. Venne eletto deputato al primo Parlamento italiano e, successivamente, ministro dell'Istruzione, dei lavori pubblici e della guerra. Morì a Torino e le sue spoglie riposano nella sezione monumentale del Gran Camposanto di Messina.



NAZARENO SAIITA (1931)
Già professore ordinario di Diritto Amministrativo dell'Ateneo peloritano, si è formato, scientificamente e professionalmente alla Scuola di Maestri della levatura di Salvatore Pugliatti, Enzo Silvestri, Rosario Cacopardo. La sua maturazione culturale è stata notevolmente influenzata dalla guida del padre Antonio, poeta e titolare della libreria dell'OSPE, prestigioso circolo culturale della Messina di un tempo. Ha ricoperto rilevanti cariche pubbliche e ricevuto numerosi premi. Sui suoi testi e nel suo studio di via Felice Bisazza si sono formati e continuano a formarsi intere generazioni di amministrativisti. E' un appassionato musicologo.



CAROLINA COSTA (1994)
Figlia di un maestro siciliano di judo e di una ex atleta olimpica di lotta libera, Carolina ha iniziato la sua carriera di judoka raggiungendo brillanti risultati. Nel 2016 una malattia degenerativa agli occhi l'ha indotta a passare allo sport paralimpico. Anche in questo sport ha continuato ad ottenere notevoli risultati, una medaglia di bronzo ai campionati del mondo, una medaglia d'oro a quelli europei e, da ultima, una medaglia di bronzo ai giochi paralimpici di Tokyo. Una campionessa a tutto tondo, che fa onore alla Città.



MAURIZIO MARCHETTI (1953)
Laureatosi in Scienze politiche ha intrapreso la carriera di attore debuttando sul palcoscenico nel 1977. Ha collaborato con nomi illustri come Giorgio Albertazzi, Arnoldo Foà, Andrea Camilleri, Gigi Proietti e Dario Fo. Ha avuto affidata la direzione artistica dell'Ente Teatro di Messina. Sul piccolo schermo ha partecipato a produzioni di grande successo come "Il Commissario Montalbano". Nel cinema ha esordito nel 1989 con "Visioni private". Va ricordato altresì il suo ruolo di protagonista, tra gli altri, nei tre film "La mafia uccide solo d'estate". Recentissimo "E noi come stronzi rimanemmo a guardare".

In esclusiva

Un professionista di alto livello all'Ospedale Papardo **DONATO MANNINA**

Direttore responsabile del Reparto di Ematologia

Il dottor Donato Mannina si è laureato a Messina, col massimo dei voti e la lode, nel 1986. Si è quindi specializzato in Ematologia generale e in Medicina interna, sempre con lode, presso l'Università di Messina. Ha poi seguito dei corsi di Ecografia internistica sia a Catania che ad Arezzo e un Corso di formazione manageriale per Direttore di struttura complessa CEFPAS a Messina. Ha altresì al suo attivo un Master in Management sanitario applicato all'ematologia, seguito a Stresa, e diversi Stage, precisamente presso la John Hopkins University di Baltimora, presso l'MD Anderson Cancer Center di Houston; presso il "Karolinska Institute" di Stoccolma e uno Stage presso l'Imperial College School of Medicine - Hammersmith Hospital di Londra.

Già Responsabile dell'unità Semplice di Chemioterapia ad alte dosi ed autotrapianto di midollo; già titolare dell'incarico professionale di alta specializzazione "Gestione diagnostica e terapeutica delle patologie linfoproliferative, con particolare riguardo ai linfomi di Hodgkin e non Hodgkin" presso la stessa struttura, il dott. Mannina è Responsabile del Servizio di

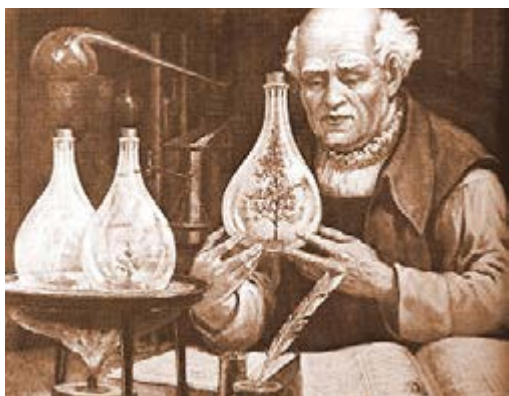
Day Hospital Ematologico presso l'Azienda ospedaliera Papardo, e Responsabile in qualità di Investigator e Co-investigator di numerosi trials clinici nazionali e internazionali. Già Componente della Commissione Linfomi Aggressivi del Gruppo Italiano Studio Linfomi, è componente della Commissione Linfomi indolenti non follicolari della Fondazione Italiana Linfomi, e componente del Gimema WP del Mieloma Multiplo e del European Myeloma Network. Attualmente è Direttore dell'Unità Operativa Complessa di Ematologia Azienda Ospedaliera Papardo di Messina. Il reparto, ubicato al nono piano del Corpo A, è dotato di 20 posti letto di degenza ordinaria e 6 per il day hospital e svolge attività assistenziale specialistica appunto per pazienti affetti da leucemie acute e croniche, linfomi, mielomi, e tutte le malattie ematologiche. Eroga inoltre prestazioni specialistiche di Laboratorio e di tipizzazione Tissutale e HLA.



Presso la struttura opera il Centro di Tipizzazione HLA, unità operativa semplice UOS che gode di accreditamento Internazionale EFI, e inoltre unico centro riconosciuto della provincia di Messina con annesso Centro Donatori di Midollo ME01, che conta più di 2500 donatori. Dell'equipe dell'unità operativa fanno altresì parte i dirigenti medici Dottori Di Giacomo, Li Gioi, Neri, Nocilli e Terrizzi.

A cura della Redazione

DALL'ALCHIMIA ALLA CHIMICA MODERNA



Mescolavano erbe, foglie, fiori, radici, polveri, peli, capelli e questi miscugli li vendevano come infusi di vita, d'amore o veleni per nemici o elisir di bellezza duratura. Questo modo di essere e fare era diffuso soprattutto fra i popoli arabi e medio orientali. La loro "arte" veniva chiamata alchimia, parola indecifrabile d'origine indoeuropea, kimiya, che indicava qualcosa di misterioso come la "pietra filosofale", cioè una non realtà. Siamo nell'alto e poi basso Medioevo. Chiusi e nascosti in antri e cantine, gli Alchimisti cercarono pure la pozione magica che trasformasse il Ferro o l'Argento in Oro. Poi vennero Galileo Galilei, Isacco Newton e tanti altri con i loro studi e teorie e sperimentazioni delle stesse. Si svilupparono le esperienze e le applicazioni pratiche degli studi. Nacque la scienza. Se gli Alchimisti fossero rimasti solo dei manipolatori e ciarlatani non si sarebbe sviluppata la scienza della chimica, parola appunto derivata da alchimia. La chimica della quale spesso si conoscono solo i risultati negativi, ha contribuito, come altre scienze e non meno, allo sviluppo e progresso del mondo come lo si vive oggi. Basta pensare ai farmaci, ai materiali di costruzione, stoffe, carburanti, conservanti per alimenti, plastiche varie, si le tanto vituperate plastiche che però non si riesce a sostituire e che circondano umanità e pianeta per il cattivo uso e smaltimento. Il passaggio da alchimia a chimica è stato un processo lentissimo durante i secoli scorsi, fino a raggiungere la tecnologia odierna che tutti viviamo, attraverso un'avventura di studi, ricerche, sperimentazioni casuali e no, molti fallimenti e riprove. Dentro non più nascoste cantine improvvisate o monasteri isolati. Modernissimi laboratori, attrezzatissime industrie sono oggi in vista a tutti. Il mondo che ci appare e circonda è fatto da sostanze organiche ed inorganiche. La chimica è la scienza che studia le trasformazioni che avvengono fra queste sostanze, le loro proprietà, combinazioni, i legami fra molecole e composti da loro formati, le combinazioni per prodotti finali presenti ogni giorno nella vita attuale.

Il contributo della chimica allo sviluppo ed al progresso non è però esente da problemi soprattutto connessi all'inquinamento che avviene se non è chiaro il rapporto fra utilità e profitto nell'uso di prodotti e servizi. E' l'inquinamento un effetto necessario? Si può evitare? Tornando all'alchimia? La chimica moderna è però oggi capace di produrre sempre nuovi prodotti e studiarne e valutarne il loro impatto sull'uomo e sull'ambiente. Con i suoi scienziati, i suoi laboratori, le moderne strumentazioni e reagenti. Si sa quanto inquinano i pesticidi (i famosi "veleni" della massaia che compra comunque ogni giorno frutta e verdure al supermercato): ma senza pesticidi si sfamerebbero 8 miliardi di persone che popolano il pianeta? E gli 8 miliardi di persone nell'uso delle attuali tecnologie come auto, trasporti aerei, combustibili vari, elettricità, cellulari e p.c. sanno che contribuiscono alla carbonizzazione con effetto serra del pianeta in cui viviamo? E' la chimica colpevole o l'uso che se ne fa di essa? Le scoperte di prodotti o sistemi di produzione industriale fatte in questi ultimi secoli sono stati positive per l'umanità? Via via che il secolo scorre ne ricordiamo solo alcune, importantissime per la evoluzione umana, pur ammettendo che l'uso di tali prodotti o sostanze non è stato sempre positivo. Nel XVII secolo, con gli iatrochimici si incominciarono a sviluppare alambicchi, distillatori, bilance primordiali ma più precise ed attrezzature varie, oggi da museo. Poi vennero i pneumatici inglesi che studiavano i gas. E' interessante nominare H. Cavendish (1810-1931) a cui si deve la prima sintesi dell'acqua facendo scoccare una scintilla fra idrogeno (H) ed ossigeno (O) ed ottenendo poche gocce di quella sostanza vitale dalla semplice formula H_2O . E quindi vennero i chimici francesi, spinti dal vento illuministico e rivoluzioni varie. A Parigi spuntò un certo Antoine-Laurent Lavoisier (1743-1794) il quale fra gli studi di Medicina e Filosofia scelse la chimica ed è considerato tutt'oggi il padre della nuova scienza. Fra infinite ed estenuanti esperienze di combustioni e pesate, enunciò la prima legge di "conservazione della massa" (1789): «in una reazione la massa delle sostanze di partenza è uguale alla somma di ciascuno dei prodotti che si ottengono». Che poi non è altro che «in natura niente si crea e si distrugge ma tutto si trasforma»! La parola alchimisti quindi, via via che andavano avanti le esperienze e le loro applicazioni pratiche, si mutò in chimici. Marveau, lo stesso Lavoisier, Bertholet ed altri pubblicarono il primo dizionario scientifico, tanto sentirono il bisogno di catalogare i primi 700 nomi chimici. Il primo trattato elementare di chimica fu pubblicato da La-

voisier nel 1789, cinque anni prima della sua morte per ghigliottina! I cent'anni compresi fra l'800 ed il 900 vedranno l'espandersi della chimica in Germania. I ricercatori tedeschi sostituiscono i francesi nelle nuove esperienze e ricerca di prodotti utili e commerciabili e, soprattutto, realizzabili dalla nascente industria. Ne ricordiamo uno fra i molti: J. Von Liebig (1832-1922). Si' proprio lui, quello del dado di carne! Con Liebig nacque la Biochimica, studio specifico dei processi vitali e delle trasformazioni in natura. Studi che implicavano conoscenze mediche e biologiche. Nel 1842 pubblicò il primo trattato di biochimica dove spiegava i nuovi concetti di Metabolismo e Catabolismo. Nel 1847 studiò e mise in pratica i metodi chimico-fisici di cottura della carne con i quali si conservavano le proprietà nutrienti ed organolettiche della stessa. Nacque l'industria conserviera degli alimenti. Fra i tanti ricercatori e scienziati chimici se ne deve menzionare uno su tutti: il chimico russo D.I. Mendelejev (1834-1907), il quale nel 1869 intuì la "relazione fra proprietà e peso atomico degli elementi chimici fino allora conosciuti, pubblicando la prima tabella degli elementi chimici, conosciuta meglio come tavola periodica di Mendelejev. Oggi si sente spesso menzionare la chimica organica e la biochimica. Esse sono le basi di conoscenza dei processi di vita studiati dalle moderne scienze mediche quali genetica, fisiologia, biologia molecolare, ingegneria genetica e molecolare. Basta nominare due sigle, acronimi di complesse molecole, quali dna e dna, per richiamare astruse ed incomprensibili formule chimiche studiate appunto dalla biochimica. Epidemiologi, Virologi, Microbiologi, Parassitologi, Infettivologi, Genetisti, tutti hanno a che fare con atomi, molecole, composti, legami idrogeno o peptidici e quant'altro studia la chimica. Esempio? Lo spike (spaiikk !!!! maledetto) dell'ormai compagno di discussioni sul Covid-19. Per l'uomo della strada è la "chiave" che il virus usa per entrare nella cellula umana. Per gli scienziati è una Proteina. Cosa? Già, una molecola organica complessa che si lega con reazioni biochimiche e ...ma qui divento complesso!



Pino De Lorenzo

La Passiflora

E' chiamata pianta della passione, nome attribuito dai Gesuiti all'inizio del diciassettesimo secolo durante le loro missioni in America Latina, paese d'origine della pianta. Il termine passiflora è composto dalle parole latine "passio"= passione e "flos"=fiore (fiore della passione) che per alcuni particolari anatomici della pianta evocano la Passione di Cristo: i Cirri o viticci vengono paragonati alle fruste usate per colpire il corpo di Gesù durante il calvario, gli stami a forma di martello e gli stili capitati a forma di chiodo agli arnesi della crocifissione e la corona di filamenti di vario colore, alla corona di spine. Il termine passiflora fu adottato dal Linneo nella nomenclatura binomia, universalmente riconosciuta per identificare la specie, indicando con esso il genere e "Passiflora caerulea" la specie più diffusa in Italia. Altre specie sono: *P. edulis*, *P. incarnata*, *P. tuberosa*, *P. gigantifolia*, per indicarne alcune fra le oltre 500 esistenti. Nella botanica sistematica viene inquadrata nella famiglia Passifloraceae, classe Magnoliopsida. Viene coltivata come pianta ornamentale adatta per ornare terrazze, balconi, appartamenti, giardini, siepi e muri di recinzione e come pianta medicinale usata in erboristeria, grazie ad alcune sostanze contenute nelle foglie e nei fiori. E' pianta poliennale, sempreverde, erbacea o lignificata con portamento rampicante avendo rami lunghi e flessibili fino a 10 metri e carattere lianoso. Le radici sono fascicolate, i germogli e i rami provisti di organi ascellari filiformi (cirri o viticci) i quali si attorcigliano ai sostegni o formano dischetti di adesione sulle superfici fungendo da organi di ancoraggio. Le foglie sono



provviste di stipole, sono persistenti, alterne, semplici a forma lanceolata o palmato-lobata con tre, cinque, sette lobi. I rami hanno sezione circolare, triangolare, poligonale secondo la specie. I fiori sono solitari ascellari e rivestiti da tre brattee provviste di nettari. Nella specie *P. racemosa* i fiori di colore rosso sono riuniti in infiorescenze racemose pendenti. Il fiore aperto si presenta appiattito, composto di 5 sepali e 5 petali allungati ed acuminati disposti in modo alterno a forma di stella a 5 punte larga 7/10 cm. Nella parte centrale del talamo si erge una colonnina detta andro-



ginoforo che porta al centro il pistillo tricarpellare sormontato da tre stili capitati attorno al quale sono attaccati 5 stami con filamenti ricurvi recanti alla sommità le antere disposte a bilancia. Dal talamo partono dei filamenti (parastadi) sottili di vario colore a seconda la specie disposti in 2 giri che formano la corona attorno all'ovario. Il frutto è una bacca di vario colore, forma e grossezza contenente una polpa gelatinosa, dolciastra e aromatica cosparsa di semi scuri cuoriformi piccoli e appiattiti. In alcune specie come nella *P. edulis* è apprezzato come frutta da consumare fresca detto maracuja. Come esigenze colturali la *P. caerulea* si adatta al clima italiano anche se nella stagione avversa nelle zone più fredde necessita di ripari. Alcune specie si adattano anche a climi più freddi. Il terreno deve presentarsi piuttosto sciolto in modo da permettere la circolazione dell'acqua visto che la pianta rifugge dai terreni umidi. La pianta ha bisogno di luce diretta pertanto gli ambienti in cui viene usata come ornamento devono essere ben illumina-

ti ed esposti. Necessita di frequenti irrigazioni e regolare concimazione a base di concimi organici e minerali azotati, fosfatici e potassici. Alla ripresa vegetativa si pratica la potatura per l'eliminazione dei rami e germogli in eccesso. La propagazione abitualmente si effettua per talea; si può anche ricorrere alla propaggine sfruttando la lunghezza e flessibilità dei rami così da interrare una parte di essi rimanendo attaccati alla pianta madre dalla quale vengono recisi una volta che la parte sotterrata ha emesso le radici e la parte terminale sviluppato nuovi germogli. Le specie utilizzate come piante medicinali sono: *P. caerulea*, *P. incarnata*, *P. edulis*. Le foglie di queste specie sono infatti ricche di principi attivi come flavonoidi, alcaloidi indolici, maltolo, acidi grassi, vengono raccolte quando la pianta è in piena fioritura e usate fresche o fatte appassire per conservarle. Le operazioni di essiccazione delle foglie e dei fiori si effettuano in ambienti ombreggiati e ben areati, successivamente vengono sminuzzati per essere conservati o per produrre estratti, sciroppi o confezionati in compresse. Nella preparazione di infusi i preparati vengono versati nell'acqua subito dopo la bollitura, mantenuti in essa per circa 15 minuti per essere poi filtrati e usati. Questi prodotti hanno effetti sul sistema nervoso per cui vengono usati per contrastare insonnia, nervosismi, isterismi, tachicardia. Vengono usati anche per facilitare lo svezamento dall'uso delle droghe da parte dei drogati durante la loro disintossicazione e recupero alla vita normale. La loro azione rilassante era nota peraltro nelle popolazioni dei paesi d'origine; è risaputo infatti che gli Atzechi ne facevano largo uso in tal senso.



'U Strittu: l'unicità di un quadro in movimento

Chiunque sia stato così fortunato da nascere in una città di mare, o vi si sia trasferito, difficilmente potrà più fare a meno del senso di libertà e grandezza che l'immensa distesa azzurra sa concedere a uno sguardo innamorato.

Più fortunati di tutti, è innegabile, sono messinesi e reggini, cui Madre Natura ha elargito un regalo prodigioso, 'u Strittu, lo Stretto!

Unica al mondo per ecosistema, miti, accadimenti, questa lingua liquida, che separa Calabria e Sicilia, è stata un'indispensabile via di transito sin dai tempi dell'antica Roma.

Impossibile parlarne senza menzionare i piloni, concepiti per il trasporto dell'energia elettrica in Sicilia e premiati come migliore realizzazione d'ingegneria elettrotecnica italiana degli anni 1951-1956, ormai monumenti storici tutelati.

Alti più di duecento metri, elastici, realizzati con una lega antiruggine, ballano a ogni spostamento, specialmente se ci si trova sui gradini in cima.

Certo, godere della visuale da questa posizione privilegiata, è un'emozione da togliere il fiato, ma non è necessario inerpicarsi, per ammirare l'incanto di un tratto di mare incomparabile per natura, scenario e clima!

Lo Stretto, ammaliante nelle sua profondità, ha una prerogativa che lo eleva a opera d'arte vivente, a quadro in movimento: non è

24 mai uguale a se stesso!

Oltre ai giochi di luce che seguono il succedersi delle ore e delle stagioni, infatti, può vantare manifestazioni affascinanti e singolari: la lupa e il miracolo della fata Morgana.

La prima nasce dallo scorrimento, sulla fredda superficie del mare, di masse di aria calda che creano vapore acqueo, che poi si condenserà dando forma a nubi bianche. La nebbia occlude la vista e rappresenta, nonostante la sua magia, un pericolo: forse, il termine lupa, nasce proprio dagli "ululati" delle navi che tentavano di segnalare la propria presenza.

Non meno accattivante è il prodigio conosciuto come Fata Morgana, un effetto ottico che occorre quando il cielo si presenta limpido, specie all'alba. Si tratta, semplificando, di una lente di rifrazione generata dal sole, la cui luce passa attraverso strati d'aria che hanno temperature diverse.

Questa "lente" genera una serie d'immagini dritte o invertite, dando l'idea che si possa raggiungere, con un balzo, l'altra sponda: ecco l'inganno dell'astuta fata, sul quale molte leggende sono



state raccontate e che v'invito ad approfondire.

Questa tela magica di fondo, è inoltre vivacizzata da ogni sorta d'imbarcazione: dalle vele degli appassionati surfisti che sfruttano i venti, alle feluche in cerca del re dei nostri pesci, lo spada, alle navi traghetto che a ogni ora trasportano sogni e speranze di pendolari e di ragazzi in cerca di miglior fortuna.

Negli ultimi anni, per di più, è frequente veder comparire grandi navi da crociera, veri e propri palazzi che si muovono sull'acqua... l'impatto è forte, ma non tutti gradiscono, sebbene sia impossibile non soffermarsi a valutarne l'inquietante mole.

Meglio si addice al nostro Stretto, data l'impareggiabile bellezza, la figura snella e fiera dell'Amerigo Vespucci, la più vecchia nave della Marina Militare ancora in servizio, il cui precedente motto del 1946 recitava: «Saldi nella furia dei venti e degli eventi», augurio che, dopo questi anni difficili, mi sento di indirizzare a tutti i nostri concittadini!



Silvia Morgante

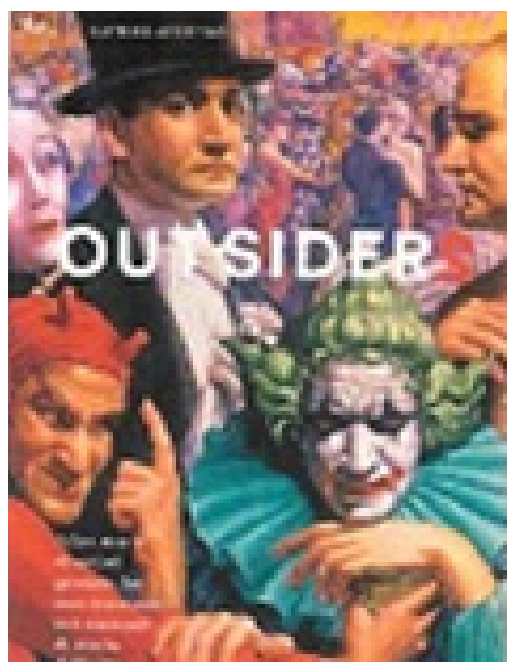
L'Arte da riscoprire

GENIALI E PERCIÒ FUORI DAI MANUALI

*Sono Autori eccentrici, originali e così "avanti" da essere ignorati dal proprio tempo
Un libro restituisce la legittima grandezza a questi "outsider" dal talento assoluto*

E' notevole l'impresa di Alfredo Accatino di raccontare la storia di artisti geniali che non si trovano nei manuali di storia dell'arte. Dopo aver selezionato, in modo rapsodico, personaggi curiosi e bizzarri, soprattutto nell'ambito del decadentismo, e delle avanguardie, in una prima serie, Accatino si spinge, nel volume 2, a integrare la sua scelta secondo principi estremi e catastrofici: "se dovessi definire una mappa degli autori parlerei di quelli che non ce l'hanno fatta. Quelli che ce l'hanno fatta e si sono distrutti. Quelli che potevano farcela e la storia li ha annientati. Quelli che erano troppo avanti o troppo diversi per poter essere assimilati. Quelli che sono rimasti soli". C'erano disordine e sregolatezza nei primo outsider, fuori dalle regole per motivi diversi ma soprattutto stravaganti, originali. Tra gli italiani alcuni che, oggi, sono ritenuti maestri, come Cagnaccio di San Pietro, Gino Rossi Rembrandt Bugatti, ma anche veri solitari, pur nelle esperienze di gruppo (nel caso, il movimento di Corrente), come Arnaldo Badodi. Un pittore di sensibilità estrema, afflitto da una naturale malinconia che

si esprime in forme lacerate, con una pittura calda, di tocco, densa di umori. Alfredo Accatino è affascinato dalle esistenze incomplete, disperate. Lo ispira una storia personale, quella del padre. "Enrico Accatino era mio padre e l'ho messo tra i miei outsider. Perché per tutta la vita ha voluto essere un artista, non fare l'artista, come se non ci fosse un domani. E l'ho capito dopo, ma l'ho compreso. Non condiviso, ma compreso sì". Accatino è stato uno dei tanti artisti solitari, ignorati dalla critica e dai mercanti.



Effetto Joker. Outsider2 di Alfredo Accatino. Racconta con parole e immagini una cinquantina di artisti geniali ma poco riconosciuti dalla critica

Alla fine, gli invisibili. In alcuni casi è stato sufficiente aspettare. Il tempo ha restituito ad alcuni di questi artisti che era stato loro negato. E' il caso di Adolf Wölfli. Guidato dalla follia, Wölfli dipinge la grammatica delle sue ossessioni, tra carcere e manicomio. Nessuno prima e meglio di lui aveva sondato l'inconscio. André Breton, il padre del surrealismo, dichiarerà: "l'insieme della sua opera è una delle tre o quattro più importanti realizzazioni del Novecento".



Uno dei tanti disegni realizzati dallo svizzero Adolf Wölfli (1864-1930)



FINALITÀ D'UN PERCORSO STORICO DEL TEATRO



Cos'è il teatro? A questa domanda, apparentemente banale, possiamo rispondere affermando che esso è quel punto d'incontro sociale e culturale basilare nella vita di una comunità che agisce in un luogo in un preciso tempo. Fare teatro, quindi, è come occupare uno spazio, non solo pubblico, per condividere i tempi della formazione, dell'interazione tra persone e gruppi, ma soprattutto per creare nuovi spazi e nuovi corpi o maschere; da qui scaturisce l'evidenza di un parallelismo che differisce il dire del teatro dal fare teatro, essendo l'uno puro antefatto di conoscenza culturale e formale dell'altro. Sapendo che l'uno non può essere disgiunto dall'altro, ecco che la nostra argomentazione ripercorre, anche se per cenni, le alterne vicende che da secoli hanno attestato l'importanza del teatro e il valore delle sue antichissime origini, legate alla civiltà dei popoli attraverso le manifestazioni sia del mito che del rito.

In occidente, la storia del teatro inizia tra il V e VI sec a.C. in Grecia, con le prime testimonianze scritte da Aristotele col dramma, Poetica, e poi con le tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide; successivamente sarà il teatro a Roma, che nel III secolo a. C., dall'originario genere religioso passa, su pianta stabile, a quello più profano di autori dalla vis comica e movimentata, come Plauto, a quella vis statuaria e riflessiva di Terenzio. Dopo la caduta dell'Impero (476 d. C.), il Teatro scompare, fino a quando nell'anno 1000 fu ripreso ad opera delle Sacre Rappresentazioni, durante la Settimana Santa della Passione. Negli anni a seguire il teatro si arricchisce di nuove forme e di altri nomi di autori noti, fra cui: T. Tasso, L. Ariosto, N. Machiavelli e A. Manzoni, fino a giungere alla forma popolare, laica e itinerante della Commedia dell'Arte del Metastasio e del Goldoni, e con la costruzione di teatri più spaziosi per la prosa, la danza e la musica: es. Teatro Olimpico del Palladio a Vicenza e il Teatro Regio di Parma. Successivamente, i moderni studi freudiani di fine '800 con la nascita del realismo, e del relativismo dopo con Luigi Pirandello, hanno influito sul Teatro contemporaneo degli inizi del '900 che, nel concetto di rappresentazione teatrale in Italia, si è rinnovato, con la conseguente riduzione all'essenziale della scenografia e dei costumi e con il massimo

della partecipazione di pubblico più coinvolto e interessato a valorizzare più d'ogni altra novità spettacolare il testo dell'autore, che fin da allora aveva mirato a trattare oculatamente quelle tematiche più prossime ai modelli sociali di cui ancor oggi vive. La cultura, la religione, l'arte, l'ambiente, l'ecologia, la pace, la giustizia, e così via tutti gli altri argomenti che segneranno progresso tecnico-scientifico in ogni settore umano e con essi l'evoluzione della nostra società e la conseguente innovazione del nostro fare teatro, quest'ultimo inteso come attività, la cui forma in campo letterario è da considerarsi sempre di genere popolare. Dalla seconda metà del '900, dopo aver conosciuto i fasti dell'essenzialità scenica unita all'attività di noti scrittori della nostra letteratura contemporanea (es. L. Capuana, G. Verga, M. Cesareo), il Teatro viene rappresentato a livello internazionale, come eccellenza storica italiana e, a tuttora, anche per merito particolare dei nostri illustri attori e autori siciliani, basti pensare A. Musco e N. Martoglio, il quale affermava che l'arte se è tale, è solo universale! Solo così, si può parlare di arte greca, latina e siciliana, in quanto il teatro ritrae costumi e l'anima di tutti gli uomini. Infatti, da quella grande storia letteraria sgorga anche quel piccolo passato vivo e naturale delle nostre tradizioni, certamente non meno importante della prima, ma che riusciva a raccontare il successo del nostro teatro itinerante dei pupari siciliani. Quel "teatro minore" che narra e canta ancor oggi il riverbero musicale dell'opera dei pupi, con i cantastorie dei paladini della Chanson de Roland, che a Messina, così in altre zone della Sicilia, sul finire degli anni '50 s'improvvisavano a fare teatro con vecchi tavolati che servivano da sedili e con tende sdrucciate di taffetà che separavano il proscenio dei pupi di legno; così sul far della sera sul prato di via Malta, sotto la scala di pecurari, e a volte davanti al selciato della Chiesa di S. Giovanni decollato, e anche dentro la Villa Mazzini, ecco i pupi che in abiti sgargianti apparivano sullo sgangherato palchetto e, da veri protagonisti di amoroze vicende e lotte (Ruggero, Orlando, Angelica, Gano...), allietavano la vista di tanti operai, fornai, pescatori, carrettieri e bottegai che assistevano allo spettacolo. Tra loro il fumo libero delle sigarette Alfa e Camel, il sudore sparso e pregnante su strette pareti ammuffite, lo sgranocchiare da calia e da simenza, che lieve si confondeva nell'aria con la voce stridula di qualche picciridda, che al cambio di ogni scena s'univa al cicaleccio della divertita e riciata compagnia. Certamente altre storie e altri personaggi, altri autori e artisti! Artisti di altri tempi, come quelli delle famiglie messinesi dei Mezzasalma, Cimarosa e Cocivera, che negli anni '50 si avviarono all'attività di "pupari" e che insieme ai Gargano, da ultimi arrivati, rimasero in attività fino agli anni '70. Famiglie di attori a tutto tondo, che parlavano col linguaggio del popolino, il dialetto; capaci di prestare la voce a singoli personaggi e che allo

stesso tempo erano loro gli unici protagonisti su scene improvvisate di angusti palcoscenici. Tanti "pupi" che goffamente si muovevano qua e là, tra grovigli di fili, combattendo per un loro ideale. Mentre nelle acciottolate piazze, dirimpettaie al chiacchiericcio e al buciari del mercatino Zaera o piazza del Popolo, ogni mattino Attilio Dellacqua, chitarrista squattrinato, ambulante sempre in bolletta o meglio, cantastorie di cronaca che cantava divulgando le tragiche vicende del bandito Salvatore Giuliano e della Contessa di Carini. Così, per 3 lire, diffondeva in modo immediato il messaggio pedagogico dei sani valori alla povera e umile gente e ad alcuni studenti, forestieri della vicina Calabria. Gente misera e ignorante, ma spiritualmente ricca di vigorosi principi! Tra i cantastorie noti nel panorama artistico-culturale di Messina, è d'obbligo ricordare: Mimmo Ambriano e Gianni Arcurio, (viventi) Geri Palamara e Fortunato Sindoni (in altri lidi). Vi è dunque un tipo di "teatro maggiore", scaturito dalla penna di illustri letterati e rappresentato in spaziosi teatri, e un "teatro minore", improvvisato in piccole piazze e con un popolino minuto. A questo punto appare spontaneo chiedersi: "è possibile fare teatro oggi, sulla scia del nostro passato?" Certamente sì! Possiamo rispondere in positivo se riusciamo veramente a entrare nello spirito del teatro, che è stato storia e vita gloriosa dei nostri avi, ma che è presente e attuale, da dove ancora possiamo attingere messaggi di elevata saggezza e di valori positivi. Svolgere attività teatrale va bene! Purché si diffondano gli stessi principi comuni di essere uomini della nostra epoca. Impegno personale e, innanzitutto, lavoro di gruppo per ascoltare noi stessi e gli altri, uniti e concentrati su un unico obiettivo avvincente, che è lo spettacolo. E' proprio con questo spirito d'immediatezza e di vicinanza al "gruppo" (micro-comunità, famiglia) che, possiamo pensare di fare teatro... insieme. Ma come? In che cosa? Ecco il suggerimento: ampliare il progetto da proporre sia alla Scuola che all'Università della Terza Età: fare teatro... dialettale, inteso come costruzione d'un laboratorio capace di eliminare i preconcetti che ancora oggi permangono circa l'utilizzo della lingua dialettale. La scelta inedita di un testo teatrale in dialetto, inoltre, può rispondere agli obiettivi d'una metodologia del recupero di vecchie tradizioni. Dunque, un processo didattico, improntato sulla reciprocità tra la vecchia e la nuova generazione.



Teresa Rizzo

LETTERE AL GIORNALE

Rubrica a cura di *Giusy De Francesco Casagrande*

Cell. 345/7024274

Al Direttore del Giornale del Sud

Egregio Direttore, nella realtà di quest'anno, cosa cambia all'Unitre?

Antonio Amato

Gentile Signore, diciamo sostanzialmente nulla.

Signor Direttore, a chi debbo rivolgermi per avere notizie circa le attività svolte dall'Unitre?

Anna Arcidiacono

Gent.ma Signora, per informazioni può rivolgersi alla Segretaria dell'Unitre, Maria Urbino.

La Decana dell'Umanità



Kane Tanaka all'età di 118 anni (e a 18 anni ca, in una foto risalente al 1923)

Kane Tanaka, nata a Ota, in Giappone, è la donna più longeva vivente al mondo. Ha superato i 118 anni ed è al momento il terzo essere umano che ha vissuto di più, dietro alla francese Janne Calment (nata nel 1875 e morta nel 1997) e alla statunitense Sarah Knauss (nata nel 1880 e morta nel 1999). Nel settembre del 2021 ha ricevuto dal prefetto di Fukuoka un grande mazzo di fiori, una torta e un biglietto in onore della sua grande longevità. Secondo un suo nipote l'obiettivo della decana sarebbe quello di raggiungere l'età di 120 anni. Ha ricevuto la sua dose di vaccino ed è pertanto la persona più anziana ad essere stata vaccinata contro il Covid-19

L'angolo della poesia

SCIENZA E SALUTI

*Dopu 'a secunna guerra mondiali
'Nta li famigghi senza fari mali
trasiu 'a scienza ch'era 'nto munnu
purtannu benessiri e non dannu.*

*'A luci elettrica arrivau 'nte casi
di lu progressu jittannu li basi
lavatrici e stufi fôru fatti
sciuca capiddi, puru lavapiatti.*

*Felici e cuntenti l'accettamu
dicevumu tutti nni ripusamu.
Nun sirvia cchiù mulu e sciccareddu
e mancu 'u carrettu c''u cavaddu*

*'u sò postu 'u pigghiau 'a Balilla
nivvura cu quattru roti 'i gumma.
'I ferri vinnunu tutti bannunati
Pi fari posto è cosi 'nvintati,*

*motozappa ô postu d''u zappuni
trebbiatrici pi fari la pisera
cucina a gas ô postu d''u fucuni
tutti cosi sirvuti 'nta guantera*

*'U travagghiu cchiù leggiu divintau,
'a saluti di l'omu p''u peju jiu.
L'omini chi prima erunu sicchi
'ngrassanu manciannusi li bisticchi,*

*stannu ssittati senza fari motu
'nto corpu ccuminciau lu tirrimotu
nun funziona comu prima 'u cori
'u ficatu è stancu, l'ossa chi duluri.*

*Perciò se 'u benessiri vulimu
c''a saluti ô spissu lu pagamu
e mancu cunti nni rinnimu
d''u mali 'nta stu munnu chi facimu.*



Nino Algeri 27

CORSI - DOCENTI

LABORATORI E ATTIVITÀ SOCIO-CULTURALI

CORSI

- 1) Architettura siciliana
- 2) Botanica
- 3) L'Unione Europea
- 4) Economia
- 5) Diritto Privato
- 6) L'Etica in una società che cambia
- 7) Filosofia
- 8) Gastroenterologia
- 9) Letteratura italiana
- 10) Letteratura siciliana
- 11) Lingua Francese
- 12) Lingua Inglese
- " "
- 13) Lingua Spagnola
- 14) Medicina generale
- " "
- 15) Medicina per il benessere e l'invecchiamento attivo
- 16) Psicologia Sociale
- 17) Scrittura creativa
- 18) Scienza della Comunicazione
- 19) Storia dei partiti e dei movimenti politici
- 20) Storia dell'Arte
- 21) Storia della musica
- 22) Storia e critica del cinema
- 23) Storia locale
- 24) Teologia

LABORATORI

- 25) Ballo
- 26) Burraco
- 27) Danza come linguaggio del corpo
- 28) Ginnastica dolce
- 29) Laboratorio Teatrale
- 30) Pittura

ATTIVITÀ SOCIO-CULTURALI

Gite storico-culturali-paesaggistiche
Serate conviviali con pizza e ballo

DOCENTI

Michele Palamara
Antonino Micali
Giovanni Prestopino
Luigi Albanese
Candida Carteri
Mons. Mario Di Pietro
Don Antonio Meli
Tonino Borruto
Orazio Nastasi
Teresa Passaniti
Grazia Arena
Paola Labadessa
Giovanna Sciabà
Cosimo Forestieri
Corrado Carretti
Sebastiano Tamà
Vittorio Nicita Mauro
Teresa Staropoli
Ella Imbalzano
Teresa Rizzo
Antonino Bisazza
Grazia Musolino
Lucrezia Magistri
Nino Genovese
Basilio Maniaci
Antonella Rianò

Rosalinda Panarello
Salvo Musumeci
Antonella Gargano
Giulia Mangano
Teresa Rizzo
Morena Meoni

Per le iscrizioni all'a.a. 2021/22, la Segreteria rimane aperta, il lunedì e il giovedì dalle ore 09.30 alle 11.30, c/o la Sede dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra, Via Centonze, 225/b (di fronte Chiesa S. Clemente). Tel. 345/7024274. I Corsi hanno inizio la seconda settimana di novembre e si chiudono alla fine di maggio.